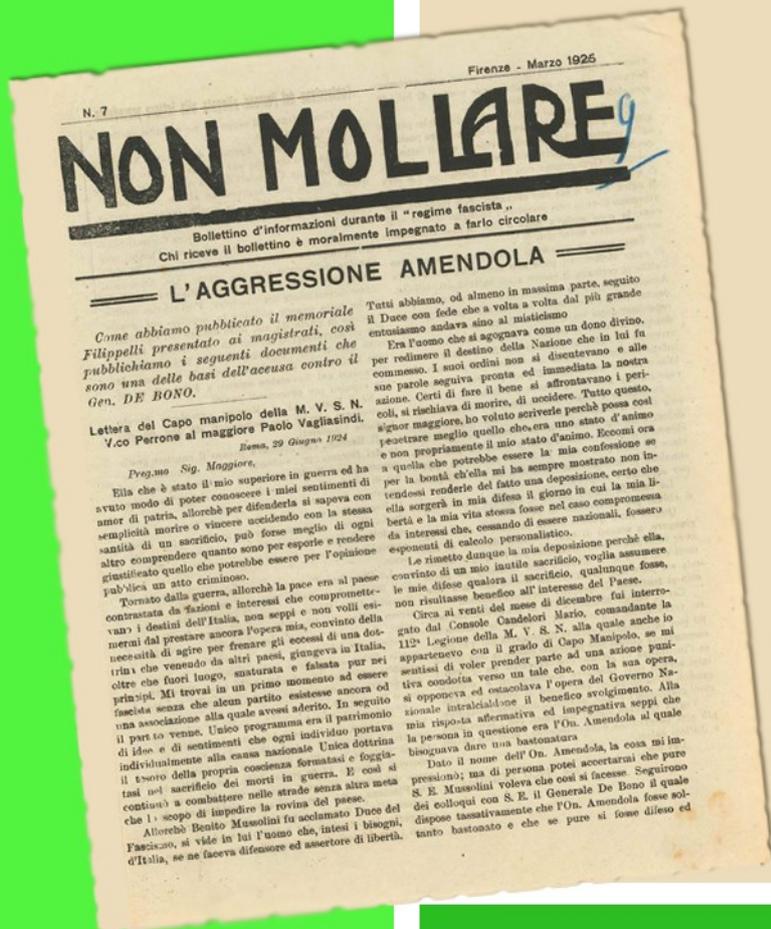


033

# nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 07 gennaio 2019

# nonmollare

quindicinale post azionista

numero 33, 07 gennaio 2019  
Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese  
Scaricabile da [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)  
Supplemento on line di "critica liberale"  
Direzione e redazione:  
via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11  
[info@nonmollare.eu](mailto:info@nonmollare.eu) - [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

**Direttore responsabile:** Enzo Marzo  
**Comitato di Direzione:** Paolo Bagnoli -  
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro  
Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrillo

**OCCORRE  
FUGARE DAL  
CUORE DEGLI  
UOMINI  
L'IDOLO  
IMMONDO  
DELLO STATO  
SOVRANO.  
*Luigi Einaudi***

**“non mollare” del 1925.** Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

## Sommario

### *buon anno*

4. roberto fieschi, *previsioni no, un auspicio sì*

### *res pubblica*

6. andrea maestri, *un decretino per creare insicurezza*

7. *legiferare in modo razzista*

10. leoluca orlando, *le ragioni della disobbedienza*

10. riccardo mastrorillo, *la spregiudicatezza dell'inciviltà*

12. *matteo salvini, qui lo dico e qui lo nego, ovvero la coerenza di un ministro-pagliaccio*

12. "possibile", *flagrante violazione dei diritti umani*

13. norberto bobbio, *cos'è la disobbedienza civile*

### *la biscondola*

17. paolo bagnoli, *umiliare il parlamento*

### *nota quacchera*

19. gianmarco pondrano altavilla, *la rivolta di lisistrata*

### *cosmopolis*

19. roberto fieschi, *un colpo alla sicurezza mondiale*

### *la vita buona*

21. valerio pocar, *parità di trattamento per tutte le opinioni*

### *lo spaccio delle idee*

23. paolo ragazzi, *democrazia e suffragio universale*

29. *comitato di direzione*

30-31. *hanno collaborato*

17-18. *bêtise*

## 2019 – CRITICA LIBERALE

### 50 ANNI DOPO

#### **Amici di Critica liberale**

Critica liberale  
il prossimo anno compirà 50 anni.  
La Fondazione celebrerà  
l'anniversario con vari eventi. E'  
assai raro che una pubblicazione  
attraversi un periodo così lungo  
col solo volontariato e senza  
finanziatori esterni.  
Aiutateci a non mollare proprio  
ora che il paese è sull'orlo del  
baratro.

Iscrivetevi all'associazione "amici  
di critica liberale" con un piccolo  
gesto di solidarietà e di amicizia.

#### **“10 euro per critica”**

*Per iscriversi come Socio Sostenitore  
puoi fare il tuo versamento tramite  
bonifico sul conto corrente intestato  
all'Associazione Amici di Critica  
liberale IT 33 V 05696 03226  
000003186X23, mandando  
contestualmente una mail ad  
amicidicriticaliberale@gmail.com*

*Oppure tramite paypal sul sito  
[www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)*

#### **Fondazione Critica liberale**

Nel mese di marzo 2019 la  
Fondazione organizza a Roma un  
Convegno internazionale in due  
sessioni:

#### **1. Gli stati generali del liberalismo**

#### **2. Federalismo o barbarie**

Durante l'evento verrà inaugurata  
la prima edizione del **Premio  
sulla illibertà**, che la  
Fondazione assegnerà ogni anno a  
chi si è particolarmente segnalato  
con scritti o politiche pubbliche o  
iniziative contro le libertà civili e  
politiche, lo stato di diritto e la  
giustizia sociale.

*[Il premio sarà assegnato con voto  
segreto dagli iscritti alla Associazione  
degli Amici di Critica liberale]*

buon anno

# previsioni no, un auspicio sì

roberto fieschi

Trovare un mezzo per conoscere il futuro ha sempre stimolato la fantasia.

In questo periodo alcuni media e alcune persone azzardano previsioni sul futuro, o almeno sull'anno avvenire. Tipiche queste: Il governo giallo.verde durerà fino alle elezioni europee, oppure: durerà un solo anno, oppure: fino alla conclusione della legislatura, ecc. Un esercizio rischioso. Tempo fa qualcuno che non ricordo disse, appunto, «Nulla è più incerto dell'avvenire».

Un tempo venivano usati diversi metodi: l'esame dei visceri o del volo degli uccelli svelava il mistero del futuro.

Anche i sogni, sono stati oggetto di analisi per cercare di anticipare gli eventi.

Un caso famoso è il sogno del Faraone (41° Libro della Genesi):

«Il Faraone disse a Giuseppe: Io ho avuto un sogno. Stavo sulla sponda del fiume Nilo ed ecco, dal fiume salivano sette vacche grasse di carne e belle di forma, e pascevano tra l'erba del Nilo ecc.». Le vacche grasse significavano che ci sarebbero stati sette anni di benessere.

Più tardi, forse a partire dal Medioevo, i Tarocchi furono uno strumento di divinazione; il loro utilizzo per interrogare il domani comincia a diffondersi in Italia dal 1700.

(<https://oroscopo.grazia.it/tarocchi.html>)

Curioso un metodo adottato in certe campagne venete: per pronosticare l'andamento nel corso dell'anno, il primo giorno di gennaio la donna più anziana della casa lanciava la ciabatta giù per le scale: se si fosse fermata con la tomaia rivolta verso l'alto le cose sarebbero andate bene, forse una nuova nascita, altrimenti sarebbe successo il contrario.

Oggi dominano maghi e oroscopi. Il giornale astrologico più diffuso in Italia all'inizio dell'anno raggiunge una tiratura di 240000 copie; gli operatori dell'occulto iscritti a due sindacati sono 150000; queste attività muovono un giro di affari di 1.500 miliardi di lire all'anno (non sono in

grado di controllare questi dati di alcuni anni fa, ma mi sembrano plausibili).

È interessante ripercorrere alcune delle previsioni passate, sia quelle disattese, sia quelle centrate. Vediamo alcune delle prime, ignorando le bufale più colossali sulla fine del mondo e le previsioni sui numeri del lotto.

All'inizio del secolo scorso Chesterton (1) profetizzava che le carrozze con cocchiere avrebbero continuato a circolare per almeno altri cent'anni; nel giro di pochi anni invece la carrozza finiva al museo e oggi è solo un ricordo come la trireme e il velocipede.

Un banchiere americano predicava a Henry Ford: «Il cavallo è qui per rimanerci, mentre l'auto è solo una novità, una moda passeggera».

Dionysys Larder, professore di filosofia naturale e astronomia all'University College di Londra, era convinto che: «Viaggiare su rotaia ad alta velocità non è possibile. I passeggeri non riuscirebbero a respirare e morirebbero asfissati».

La lampada a incandescenza fu inventata da Thomas Alva Edison e brevettata nel 1880; Henry Morton, presidente dello Stevens Institute of Technology, sostenne che «chiunque sia a conoscenza di questo oggetto capirebbe che è un evidente fallimento».

Simon Newcomb, astronomo e matematico americano, un anno e mezzo prima del volo dei fratelli Wright disse: «Volare con macchine più pesanti dell'aria è impraticabile e insignificante, se non addirittura impossibile».

Alla metà degli anni Quaranta la tv iniziò a diffondersi. Darryl Zanuck, produttore cinematografico della 20th Century Fox era scettico: «La televisione non durerà, le persone si stancheranno di stare ogni sera davanti a una scatola di compensato».

Nel 1912 fu chiesto a Guglielmo Marconi cosa significherebbe per la guerra la nuova tecnologia delle trasmissioni radio a lunga distanza. La sua risposta fu che avrebbe reso la guerra impossibile perché se le persone fossero meglio in grado di comunicare, non ci sarebbe stato bisogno di guerre.

Ernst Rutherford, il padre della fisica nucleare, affermò: «*Sulla base delle conoscenze e delle tecnologie attualmente a disposizione, chiunque parli delle possibili utilizzazioni dell'energia nucleare parla a vanvera*».

Come sappiamo, questa fu smentita molti anni dopo da Fermi con la costruzione della "pila atomica" e, più drammaticamente, con le bombe di Hiroshima e Nagasaki.

Anche Albert Einstein cadde nello stesso errore: nel 1932, affermò che «non c'è la minima indicazione che l'energia nucleare sarebbe mai ottenibile. Significherebbe che l'atomo dovrebbe essere frantumato a volontà».

Ken Olson, presidente, Ceo e fondatore della Digital Equipment Corporation, nel 1977 dichiarò: «Non c'è motivo per cui ogni individuo debba avere un computer nella propria casa».

Nel 1961 il capo della Federal Communications Commission disse che «non ci sono praticamente possibilità che i satelliti spaziali per le comunicazioni vengano utilizzati per fornire servizi telefonici, telegrafici, televisivi o radiofonici migliori all'interno Stati Uniti».

Qualche esempio di previsioni realizzate.

Una famosissima è quella dell'[oracolo di Delfi](#), dal quale Edipo si era recato per sapere chi erano davvero i suoi genitori; la [Pizia](#), inorridita, lo cacciò dal santuario, predicendogli che avrebbe ucciso il padre e sposato la madre (La tragedia di Sofocle (496 a.C. - 406 a.C.) *Edipo re* venne messa in scena per la prima volta tra il 430 e il 420 a.C. ad Atene).

Haldane (2) un centinaio di anni fa, rilevando che le lampadine ad incandescenza comportano un grande spreco di energia dal punto di vista dell'efficienza luminosa (quelle di allora emettevano come luce solo il 5% dell'energia assorbita) prevedeva che entro cinquant'anni sarebbero state prodotte sorgenti di luce più efficienti, e infatti si ebbero le lampade fluorescenti e oggi le lampade LED. Egli prevede anche che l'esaurirsi delle fonti fossili avrebbe portato al ricorso di fonti di energia rinnovabili, la luce solare e il vento e che l'idrogeno avrebbe potuto essere impiegato come accumulatore per l'energia in eccesso.

H. G. Wells (3) nel 1902 riteneva che entro il 1950 ci sarebbero state macchine volanti più pesanti dell'aria, in grado di essere utilizzate anche in guerra; già la prima Guerra mondiale confermò la sua previsione.

Le videochiamate erano state previste già negli anni Trenta e le auto a guida autonoma nel 1940.

Aggiungiamo che molte delle previsioni fatte nei romanzi di fantascienza si sono più o meno avverate.

Infine non dobbiamo dimenticare che esiste un altro tipo di previsioni. Lo sviluppo di vari campi della scienza ha permesso e permette previsioni accurate che poi si realizzano.

Talete di Mileto, uno dei sette saggi dell'antichità, divenne famoso per aver predetto, sulla base delle osservazioni degli astronomi babilonesi, l'eclisse solare (585 a.C.?). La cometa di Halley si presentò puntuale all'appuntamento previsto della meccanica newtoniana.

Alcuni elementi chimici furono previsti sulla base del sistema periodico di Mendeleev.

L'esistenza del positrone, del bosone di Higgs, della radiazione di fondo (e molte altre) furono predette dai fisici teorici.

Tornando alla questione del governo attuale, io mi limiterei a esprimere un auspicio: che duri il meno possibile.

(1) Gilbert Keith Chesterton (Londra, 1875 – Beaconsfield, 1936) fu un originale scrittore inglese; famoso il suo eroe nei romanzi polizieschi, Father Brown.

(2) John Burdon Sanderson Haldane (Oxford 1892 – Bhubaneswar, India, 1964) fu un famoso fisiologo e genetista, studioso anche delle conseguenze sociali della scienza. Politicamente impegnato a sinistra, nel 1957 si trasferì in India per protesta contro l'intervento britannico in Egitto durante le crisi di Suez.

(3) Herbert George Wells (Bromley, 1866 – Londra, 1946) fu uno storico e uno scrittore di Science fiction.

<https://www.google.com/search?q=previsioni+sul+futuro&oq=previsioni+sul+futuro&aqs=chrome..69i57j0l5.24748j0j7&sourceid=chrome&ie=UTF-8>



res pubblica

# un decretino per creare insicurezza

andrea maestri

Era la XVII legislatura e pensavamo di avere visto il peggio con l'introduzione dell'apartheid giudiziaria per i richiedenti asilo, nientemeno che da parte di due ministri democratici (nel senso di PD, ché si potrebbe fraintendere), Minniti e Orlando: mentre ad ogni persona sono assicurati 3 gradi di giudizio (dalla lite condominiale al divorzio, dal procedimento penale per il furto di una caramella all'associazione di stampo mafioso), ai richiedenti asilo a cui la competente commissione territoriale neghi una qualche forma di protezione internazionale (diritto umano fondamentale) è consentito solo il ricorso dinanzi al Tribunale di primo grado e, in caso di rigetto, il ricorso in Cassazione, cancellato il diritto di appello.

Ancora, ci pareva che la civiltà giuridica del nostro paese fosse stata messa a durissima prova dal memorandum d'intesa (ipocrisia di una formula) preparato sempre dal ministro Minniti ma firmato dal premier Gentiloni il 2 febbraio 2017 con le autorità (vaghezza di una formula, non essendoci uno stabile governo riconosciuto da Tripolitania, Cirenaica e Fezzan) libiche: respingimenti in mare, soldi per trattenere i migranti sulla trista riviera d'Acheronte nord-africana, centri di detenzione sotto il controllo (si fa per dire) del governo libico, dove si stanno tuttora consumando trattamenti disumani e degradanti, torture, violenze e stupri.

Ma è arrivato il decreto 113 (un numero d'emergenza, destino amaramente ironico) a firma Salvini, cui il gabinetto a guida PD aveva sapientemente preparato il terreno, a sovvertire definitivamente il sistema e a dimostrare che la Costituzione può essere cambiata o meglio svuotata e abrogata pezzo dopo pezzo con interventi micidiali di legislazione ordinaria.

La ricetta è nota: basta avere un ministro con una cultura costituzionale molto approssimativa, una maggioranza parlamentare asservita, una burocrazia scodinzolante, un'opinione pubblica

addomesticata e un mondo dell'informazione particolarmente conformista, a cominciare dal sistema pubblico radiotelevisivo.

E così accade che mentre si addita all'opinione pubblica il monstrum (che tale non è) dell'immigrazione per azzoppare il diritto di asilo sancito come diritto fondamentale dall'art. 10 della Costituzione cancellando la protezione umanitaria (che consentiva di munire di un regolare permesso di soggiorno il 25% dei richiedenti asilo e quindi sottrarli alle mafie del traffico di esseri umani e ai caporali della nostra economia, sommersa ma visibilissima), con il decreto Salvini in realtà si restringono gli spazi di libertà di tutta la distratta e indifferente italica stirpe.

Ecco solo alcuni dei contenuti nefitici del decretaccio (o decretino, che dir si voglia) che colpiranno tutti: gli sgomberi degli edifici occupati, il daspo urbano per i poveri, l'illimitato potere di ordinanza dei sindaci che rende i comuni contee e gli amministratori sceriffi, l'inasprimento penale per i blocchi stradali (che si compiono anche quando scioperiamo o manifestiamo in strada, ricordiamocene!), la pistola ad impulsi elettrici alle polizie municipali (pericolose per le donne incinte, i cardiopatici ma anche per i ragazzi che abbiano solo bevuto una birra di troppo e che, attinti dalla scarica durante un controllo, potrebbero rovinare a terra e ferirsi mortalmente, come raccontano le statistiche di Canada e Nord-America, dove tale arma è stata introdotta da decenni).

Sarà interessante vedere se la Consulta colpirà prima l'apartheid giudiziaria introdotta da Minniti per i richiedenti asilo (se ne ricordino, i democratici, che oggi -giustamente ma tardivamente - con noi accusano di disumanità Salvini, che chiude i porti anche ai bambini) o le norme del decreto Salvini.

Bella gara, tra le due versioni della stessa brutta politica che non ha competenza e cultura per risolvere i problemi ma solo la furbizia per strumentalizzarli in chiave elettorale.



res pubblica

## legiferare in modo razzista

[...] L'eccesso di propaganda di sicurezza, in questo come in altri casi, produce il suo esatto contrario. E ciò accade fin dai tempi in cui la Lega votava la Bossi-Fini. Più «sicurezza», meno legalità. Ciò è confermato in tutto e per tutto dai primi atti del nuovo governo.

Il Viminale, il 6 luglio, aveva diramato una circolare in cui si chiedeva maggior rigore nell'esame delle istanze dei richiedenti asilo, a cui aveva fatto seguito, una settimana dopo, una dura e irrituale comunicazione della Commissione nazionale sull'asilo, che segnalava l'eccesso di concessioni della protezione umanitaria. Il governo ha deciso di codificare questo orientamento.

Lunedì 24 settembre 2018 è stato votato dal Consiglio dei ministri presieduto dall'ineffabile Giuseppe Conte il decreto su immigrazione e sicurezza. Un decreto che vuole essere la summa politica del salvinismo, in cui si compie la politica irresponsabile e irrispettosa delle persone di cui l'Italia si è resa protagonista nell'estate del 2018, trascorsa a bloccare navi, ad allontanare i soccorsi, a tenere ferme persone senza alcuna ragione, se non quella della propaganda, con la vergogna internazionale della nave Diciotti della nostra Guardia costiera, sequestrata al porto di Catania, con il tricolore che sventolava su 177 persone, in mare da giorni, tenute ferme per ricattare l'Europa. La fine di quella vicenda, con l'Europa che non risponde alle indegne minacce e i richiedenti asilo ospitati dalla Chiesa, dimostra come la cattiveria non serva a niente. Salvini, pochi minuti dopo l'approvazione del Consiglio dei ministri, twitta trionfale: è stato votato all'unanimità, il decreto. Con la totale adesione del M5s al salvinismo e all'estrema destra.

Il punto di partenza del decreto è il contrasto al «possibile ricorso strumentale alla domanda di protezione internazionale», alla luce di una campagna — questa sì strumentale — sul numero dei «profughi veri», che secondo Salvini sarebbero solo cinque, sei, sette su cento, dato contestato dallo stesso ministero di cui Salvini è a capo. Le cose non stanno affatto così: nel 2017, stando ai dati del ministero dell'Interno, su un totale di circa 8mila domande esaminate, 6.827 (8%) hanno

avuto come esito il riconoscimento dell'asilo, 6.880 (8%) della protezione sussidiaria, 20.166 della protezione umanitaria (25%). Le prime due protezioni (asilo e protezione sussidiaria) sono istituti internazionali, mentre la protezione umanitaria è un istituto residuale previsto dal nostro ordinamento, riconosciuto qualora ricorrano «seri motivi, in particolare di carattere umanitario o risultanti da obblighi costituzionali o internazionali dello stato italiano». Esistono, infatti, obblighi costituzionali (ex articolo 10, «Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana») e internazionali (ad esempio, ex articolo 33 della Convenzione di Ginevra, e il consolidato divieto di espellere o respingere «in qualsiasi modo, un rifugiato verso i confini di territori in cui la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate»). Istituti analoghi alla protezione umanitaria esistono infatti in altri paesi europei. È inoltre fondamentale ricordare che a coloro che hanno ricevuto un diniego dalle Commissioni territoriali in diversi casi è riconosciuta una forma di protezione dal Tribunale, chiamato a decidere sull'impugnazione. Dopo l'entrata in vigore del decreto Minniti-Orlando, nel 2017, l'eliminazione di un grado di giudizio ha ridotto la possibilità di impugnazione davanti alla Cassazione, dopo un eventuale rigetto da parte del Tribunale di primo grado, per soli motivi di legittimità. Ciò ha già comportato una significativa riduzione delle protezioni internazionali riconosciute a seguito di diniego da parte delle Commissioni territoriali.

Muovendo però da questo falso assunto, il decreto prevede l'eliminazione della protezione umanitaria — introducendo solo permessi speciali, per gravi ragioni di salute, calamità naturali e meriti civili. Per la giurista Chiara Favilli, che insegna Diritto dell'Unione europea a Firenze, «attraverso questo decreto si cerca di precludere alle Commissioni territoriali e ai giudici la discrezionalità che hanno avuto finora nel riconoscere la protezione umanitaria. Ma l'esperienza di questi anni ci insegna che solo una valutazione caso per caso può far emergere la vulnerabilità di alcune persone, vulnerabilità che sfugge a una definizione tassativa», ricordando che il diritto d'asilo in Italia è un diritto soggettivo garantito dall'articolo 10 della Costituzione. Si tratta di «una norma manifesto che ha una grande eco mediatica, ma al livello pratico crea molti problemi».

Il decreto limita inoltre l'accesso allo Sprar ai soli titolari di protezione internazionale e ai minori non accompagnati. I richiedenti asilo saranno destinati ai Cara e ai centri a gestione prefettizia. Per rendere più efficienti le espulsioni, il decreto prevede il raddoppio dei tempi di detenzione nei Centri per i rimpatri. Per quanto riguarda la cittadinanza, saranno raddoppiati i tempi per la concessione per matrimonio o residenza e la stessa cittadinanza potrà essere revocata sulla base di una lista di reati (chi la otterrà sarà perciò per sempre italiano di serie B).

«Si tratta di una riforma che spazza via il testo dell'articolo 5 comma 6 del Testo unico sull'immigrazione in vigore da vent'anni (1998), aprendo seri problemi in relazione all'effettivo rispetto (nel caso di approvazione della proposta governativa) del diritto d'asilo come concepito dall'articolo 10 della Costituzione», così ha commentato Gianfranco Schiavone di Asgi. «Lo Sprar è sempre stato considerato da tutti i governi di qualunque colore politico il fiore all'occhiello del sistema italiano, da presentare in Europa in tutti gli incontri istituzionali, anche per attenuare agli occhi degli interlocutori le gravi carenze generali dell'Italia nella gestione dei migranti»: cancellarlo è «uno dei più folli obiettivi politici degli ultimi anni», aggiunge Schiavone.

«Lo Sprar (gestito oggi da Comuni di centrosinistra come di centrodestra) ha assicurato ovunque una gestione dell'accoglienza concertata con i territori, con numeri contenuti e assenza di grandi concentrazioni, secondo il principio dell'accoglienza diffusa, di buona qualità e orientata ad inserire quanto prima il richiedente asilo nel tessuto sociale. Inoltre lo Sprar ha assicurato un ferreo controllo della spesa pubblica grazie a una struttura amministrativa centrale di coordinamento e all'applicazione del principio della rendi-contazione in base al quale non sono ammessi margini di guadagno per gli enti (associazioni e cooperative) che gestiscono i servizi loro affidati. Invece, da oltre un decennio, il parallelo sistema di accoglienza a diretta gestione statale-prefettizia, salvo isolati casi virtuosi, sprofonda nel caos producendo un'accoglienza di bassa o persino bassissima qualità con costi elevati, scarsi controlli e profonde infiltrazioni della malavita organizzata che ha ben fiutato il potenziale business rappresentato dalla gestione delle grandi strutture (come caserme dismesse, ex aeroporti militari) al riparo dai fastidiosi controlli sulla spesa e sulla qualità presenti nello Sprar»6.

Una misura, questa, che colloca il decreto in palese contrasto con la Costituzione, con i Trattati, con le Convenzioni e, addirittura, con lo stesso «Contratto per il governo del cambiamento», che al punto 13 (alle pp. 26-28) recita: «Si deve superare l'attuale sistema di affidamento a privati dei centri e puntare ad un maggiore coinvolgimento delle istituzioni pubbliche, a cominciare da quelle territoriali, dando la gestione dei centri stessi alle regioni e prevedendo misure che dispongano l'acquisizione del preventivo assenso degli enti locali coinvolti, quale condizione necessaria per la loro istituzione».

Punti discutibili sono anche quelli dedicati al diniego della protezione e alla revoca della cittadinanza, anche se in una forma temperata rispetto alla bozza originaria, in virtù — dicono i commentatori — di una interlocuzione con il Presidente Mattarella che ne avrebbe attutito gli effetti. Come ha dichiarato Giovanni Maria Flick, gravi dubbi di costituzionalità sorgono comunque sulla revoca della cittadinanza, così come pare incostituzionale stabilire un diniego per una condanna non definitiva (in questo caso il riferimento è all'articolo 27 della Costituzione).

Il decreto passerà al vaglio del Quirinale e, se convertito in legge senza sostanziali modifiche, sarà oggetto di mille ricorsi e contestazioni, che ne dimostreranno i limiti e le incoerenze. Nel frattempo, l'unico risultato concreto sarà quello di peggiorare la qualità dell'accoglienza, aumentare i tempi di detenzione e far crescere il numero dei «clandestini» ovvero di coloro che si troveranno in condizioni di irregolarità.

In sintesi, il decreto che vorrebbe coniugare sicurezza e immigrazione, nel segno della legalità, ottiene risultati opposti: aumento del numero di irregolari, aumento del ricorso ai centri privati e alle soluzioni emergenziali, riduzione delle tutele e dei percorsi di integrazione, crescita dei ricorsi e dei contenziosi giudiziari, allungamento dei tempi e delle procedure, con pesanti conseguenze — come notano molti operatori del settore — non solo sulle persone che arrivano in Italia, ma anche sulle comunità che li ospitano.

I leghisti, grazie alla collaborazione del M5s, stanno realizzando un progetto discriminatorio, ad ampio raggio.

Tra gialli e verdi, il messaggio politico è nerissimo e Salvini alla festa di Fratelli d'Italia chiarisce l'impostazione politica della sua iniziativa, condandola con il suo tradizionale linguaggio fascistoide. «Se la Consulta ponesse dei rilievi sul

decreto su immigrazione e sicurezza? Vorrà dire che discuterò amabilmente con la Consulta...». Secondo la Costituzione, com'è ovvio che sia, con la Corte costituzionale non si può discutere. E contro la Costituzione Salvini difende la propria politica, che discrimina in modo manifesto tra italiani e stranieri: «Ho chiesto all'amico Di Maio che il reddito di cittadinanza fosse riservato ai cittadini italiani: mi sembrava il minimo [...]. Sicuramente ci saranno ricorsi e controricorsi: e chi se ne frega». Il «me ne frega» dei trattati e delle convenzioni internazionali. E della nostra Costituzione, a cui si aggiunge un sarcastico disprezzo per le ragioni di altri: «ci sarà allarme dell'Onu, della Croce rossa, allarme dell'Onu, della Croce rossa, dei vegani e degli animalisti».

Nel 2009, ai tempi della giunta Formigoni, quando Salvini e i suoi già governavano con Berlusconi e i suoi, in Regione straniera denunciavamo la xenofobia istituzionale, che allora prendeva di mira l'accesso ai trasporti e alle case, i kebab e il cali center. Dopo dieci anni, se la prendono con i bambini, con gli ultimi, con chi non ce la fa, discriminando le persone in modo arbitrario, negando loro ciò che è previsto dalla nostra Costituzione, all'insegna del «noi e loro», la matrice di ogni razzismo.

La soluzione per l'integrazione, che richiederebbe maggiore qualità, investimenti mirati, una condivisione delle responsabilità, si rovescia nel suo contrario: il problema va alimentato, perché è combustibile per i motori dell'odio, della paura, della tensione, perché legittima le violenze istituzionali, perché crea consenso verso un nemico. Resta da capire chi sono i nostri amici e che cosa ne penseremmo se capitate a noi.

Per la stessa ragione per cui si promulgano norme indegne, discriminatorie e xenofobe, che colpiscono tutti e si accaniscono in particolare sui minori e sui bambini più piccoli, si prosegue in una scientifica disinformazione circa il sistema dell'accoglienza e in una contestazione quotidiana, rivendicata politicamente, degli esempi migliori del nostro sistema dell'accoglienza.

L'obiettivo è dichiarato, lo troviamo nei tweet di Salvini e nelle parole di un suo seguace, il presidente della Regione Friuli Venezia Giulia, Massimiliano Fedriga: «Sono disposto a mettere a disposizione più di un Cpr, a Trieste, a Udine, a Pordenone, perché preferisco dei centri dai quali il clandestino non può uscire e fare ciò che vuole. L'accoglienza diffusa deve finire». L'accoglienza deve finire, i richiedenti asilo devono essere

detenuti senza potersi muovere. Una sorta di moltiplicazione della Diciotti sulla terraferma.

La conclusione di un percorso caratterizzato dalla più becera propaganda politica senza alcun risultato concreto non poteva che essere l'approvazione di una serie di norme contro la Costituzione e contro l'umanità, discriminatorie e controproducenti. Ma il «tanto peggio, tanto meglio» è perfetto per una forza politica che sui problemi connessi alla questione migratoria ha sempre lucrato. Chissà se qualcuno dei ministri o dei parlamentari di maggioranza vorrà sottrarsi a questa logica pericolosa, come fece Christiane Taubira in Francia, quando si dimise dal governo di cui era ministra della Giustizia proprio in polemica contro alcune controverse norme proposte dall'allora presidente Hollande (a cui poi Hollande dovette rinunciare) che prevedevano la revoca della cittadinanza e il ricorso a leggi speciali. Scrisse, allora, in un celebre pamphlet:

*«Costituzione» è composta da cum, insieme, e da statuire, stabilire. È concepita per proteggere i diritti e le libertà dei cittadini contro i possibili abusi di potere, e non importa che le tentazioni vengano da parte dei legislatori, del potere esecutivo o persino dell'autorità giudiziaria. È dunque attraverso l'affermazione dei diritti, delle libertà, delle attribuzioni di cittadinanza che si attagliano a ciascuno, delle regole solenni che si impongono a tutti, che si definisce l'appartenenza.*

Ultima avvertenza: se pensate che questo decreto non vi riguardi, perché associa la sicurezza soprattutto ai fenomeni migratori in un articolato che più che una legge-bandiera vuole essere proprio una legge comizio, vi sbagliate di grosso. Perché anche le norme dedicate all'ordine pubblico, destinate a tutta la popolazione, non sono meno pericolose e inquietanti. Il decreto Salvini fa pensare a un'idea di società distopica, dove siano discriminati gli stranieri, certamente, ma dove sia punito chi più in generale vive in povertà e nella marginalità sociale. Misure repressive che guardano, senza farne troppo mistero, a uno Stato di polizia.

**\*Il testo è tratto da *Il capitale disumano*, People Editore, a cura di Stefano Catone, Giuseppe Civati, Giampaolo Coriani e Andrea Maestri**

res pubblica

## le ragioni della disobbedienza

leoluca orlando

Al Sig. Capo Area Servizi al Cittadino  
SEDE

OGGETTO: Procedure per residenza anagrafica degli stranieri.

Nella mia qualità di Sindaco della Città di Palermo, da sempre luogo di solidarietà e di impegno in favore dei diritti umani, in coerenza con posizioni assunte e atti deliberativi adottati da parte di questa Amministrazione comunale, che considera prioritario il riconoscimento dei diritti umani per tutti coloro che comunque risiedono nella nostra città, Le sottopongo una richiesta di ponderazione e una precisa indicazione riguardo alla Legge 132/2018.

Tale impianto normativo continua a suscitare riflessioni, polemiche e allarmi diffusi anche a livello internazionale per il rischio di violazione dei diritti umani in caso di errata applicazione, con grave pericolo di violazione anche della legge umanitaria internazionale.

À tal proposito si richiama la nostra Carta costituzionale (mi piace qui ricordare che quest'anno si è celebrato il 70° anniversario della entrata in vigore) con particolare riferimento all'art. 2 (laddove il rifiuto di residenza anagrafica limita il soggetto nell'esercizio della partecipazione alle formazioni sociali); all'art. 14 (laddove l'inviolabilità del domicilio verrebbe incisa da un provvedimento negativo in materia anagrafica); all'art. 16 (laddove la libertà di movimento verrebbe condizionata, se non addirittura disumanamente compressa, in caso di incisione del diritto di residenza oltre ogni ragionevole protezione di altri interessi pubblici eventualmente concorrenti); all'art. 32 (laddove il diritto alla salute potrebbe essere meno garantito in ragione della differente area di residenza anagrafica, o peggio, della mancanza assoluta di residenzialità formale). Non solo: è la giurisprudenza stessa della Corte Costituzionale che da sempre afferma e statuisce

“che lo straniero è anche titolare di tutti i diritti fondamentali che la Costituzione riconosce spettanti alla persona (...) In particolare, per quanto qui interessa, ciò comporta il rispetto, da parte del legislatore, del canone della ragionevolezza, espressione del principio di eguaglianza, che, in linea generale, informa il godimento di tutte le posizioni soggettive” (Sentenza n. 148/2008; si vedano altresì le sentenze n. 203/1997, n. 252/2001, n. 432/2005, n. 324/2006). Ebbene, al fine di evitare applicazioni ultronee delle nuove norme, che possano pregiudicare proprio l'attuazione di quei diritti ai quali lo scrivente responsabilmente faceva riferimento e ossequio, Le conferisco mandato di approfondire, nella Sua qualità di Capo Area dei Servizi al Cittadino, tutti i profili giuridici anagrafici derivanti dall'applicazione della citata L.132/2018 e, nelle more di tale approfondimento, impartisco la disposizione di SOSPENDERE, per gli stranieri eventualmente coinvolti dalla controversa applicazione della legge 132/2018, qualunque procedura che possa intaccare i diritti fondamentali della persona con particolare, ma non esclusivo, riferimento alle procedure di iscrizione della residenza anagrafica.

Distinti saluti.

Sindaco Leoluca Orlando



res pubblica

## la spregiudicatezza dell'inciviltà

riccardo mastrorillo

Non è solo una questione di inciviltà, c'è una lucida e consapevole regia estremista da parte della Lega, in assoluta continuità con il passato.

Il primo intervento normativo sull'immigrazione risale alla legge 28 febbraio 1990, n. 39, meglio nota come “decreto Martelli”, che per la prima volta regolava organicamente l'immigrazione, ridefinendo lo status di rifugiato, introducendo una programmazione dei flussi

dall'estero, precisando le modalità di ingresso e respingimento alla frontiera e il soggiorno in Italia. All'epoca si rese necessaria per il numero significativo di ingressi, circa 50.000 all'anno. Stabiliva anche dei principi volti all'integrazione e alla partecipazione alla vita pubblica degli immigrati. All'epoca il provvedimento fu aspramente criticato da una parte del mondo politico; addirittura, in un primo momento, lo stesso Craxi (allora segretario del PSI, stesso partito del Vicepresidente del Consiglio Claudio Martelli ispiratore e firmatario del decreto), rilasciò a caldo commenti critici parlando coi giornalisti in transatlantico. I conservatori e la destra ritenevano quel provvedimento troppo lassista.

Fu un governo di sinistra, con la legge Turco-Napolitano (legge 6 marzo 1998, n. 40), che introdusse il principio che ammetteva, per la prima volta, attraverso l'introduzione dei Centri di permanenza temporanea (per tutti gli stranieri «sottoposti a provvedimenti di espulsione e o di respingimento con accompagnamento coattivo alla frontiera non immediatamente eseguibile»), la possibile detenzione legale degli immigrati. La Turco-Napolitano stabiliva però, a favore dell'immigrato, il diritto al ricongiungimento familiare, il diritto al trattamento sanitario e alla salute, e il diritto all'istruzione.

Occorre fare chiarezza su un punto: una volta individuato un immigrato irregolare la possibilità che questo possa essere rimpatriato è estremamente remota. È necessario prima procedere alla identificazione dell'individuo, procedimento non facile in quanto quasi tutti coloro che entrano in modo irregolare in Italia sono sprovvisti di documenti di riconoscimento, per stabilire se possano essere considerati profughi e quindi assumere lo status di rifugiati. Stabilito lo stato di provenienza, potrebbero essere “rimandati a casa” solo gli individui provenienti da Stati con i quali è stato stabilito un accordo per il rimpatrio. Nel 2008 (anno in cui la Lega era al Governo e deteneva il Ministero dell'Interno) la percentuale di rimpatriati sul numero degli immigrati che erano stati identificati e raggiunti da un provvedimento di espulsione, raggiungeva appena il 36%.

La legge 30 luglio 2002, n. 189, meglio nota come legge Bossi-Fini aveva, nel frattempo, segnato un ulteriore inasprimento delle condizioni dell'immigrato.

Da parte di numerose istituzioni internazionali si è più volte rappresentato che le norme previste nei provvedimenti Turco-Napolitano e soprattutto

Bossi-Fini, non rispettano i trattati internazionali sul diritto d'asilo. In particolare, prima dell'introduzione dei centri di permanenza temporanea, poi chiamati centri di identificazione ed espulsione, non era mai stata prevista la detenzione di individui se non a seguito della violazione di norme penali. Infatti, formalmente i prigionieri nei centri, non sono considerati detenuti, e di norma vengono definiti ospiti della struttura.

In realtà, a parte periodi particolari, legati sempre ad eventi geopolitici chiaramente individuabili, l'Italia non ha mai subito “invasioni di massa”, anche se, ovviamente, la presenza di un numero significativo di immigrati irregolari può evidentemente e indirettamente costituire un rischio percepibile alla sicurezza collettiva, ma appunto si tratta di una “percezione di rischio”, non evidentemente di un problema effettivo. Del resto in un sondaggio, pubblicato pochi giorni fa dal Corriere della Sera, in cui si chiedeva quale fosse il problema più urgente da risolvere sul piano nazionale e sul piano locale, il 37% degli intervistati, ha individuato l'immigrazione come un'urgenza nazionale, ma solo il 13% lo ritiene un'urgenza locale. Sostanzialmente un quarto della popolazione italiana ha una percezione problematica dell'immigrazione, ma non una reale consapevolezza che questa sia una emergenza concreta.

Sono anni che l'estrema destra e la Lega insistono nel rappresentare l'immigrato come un problema, aiutati dalla dilagante cialtroneria di una larga parte dei mezzi di comunicazione, ma sono anni che questa stessa destra costruisce scientificamente provvedimenti legislativi atti ad aumentare lo stato di irregolarità, indigenza ed emarginazione degli immigrati.

Vietare l'ingresso in Italia agli stranieri, come ha fatto, in parte la legge Turco-Napolitano, ma in maniera drastica la Bossi-Fini, costituisce di per sé una promozione dell'immigrazione clandestina, come tutte le norme proibizioniste storicamente hanno sempre rappresentato. È proprio costruendo impossibilità giuridiche che si creano i presupposti per azioni illegali, che trascinano in un pericoloso limbo grigio, anche le persone migliori. L'ultima norma, imposta da Salvini, con il divieto di registrazione della residenza, per gli immigrati irregolari è la decisiva azione per trasferire verso l'emarginazione e quindi la criminalità migliaia di individui disperati. Questo è l'obiettivo della lucida regia estremista di Salvini: suscitare la

percezione di un pericolo nella pubblica opinione e rendere, prima possibile, quella percezione una realtà, al fine di ottenere, dal cittadino truffato e terrorizzato, maggiori e meno controllati poteri, presentandosi come il risolutore e il regolatore.

## **QUI LO DICO E QUI LO NEGO, OVVERO LA COERENZA DI UN MINISTRO-PAGLIACCIO**

**«Io invito, al di là del partito, qualunque amministratore locale a seguire la sua coscienza e se ritiene sbagliata questa legge non applicarla».** Matteo Salvini pronunciò queste parole nel maggio del 2016 durante un comizio a Bari, parlando della legge Cirinnà sulle Unioni Civili voluta dal governo di centrosinistra. In quell'occasione il vicepremier, citando Don Milani e la sua obiezione di coscienza contro il servizio militare, espresse un concetto molto semplice: **«Se una legge è sbagliata si può disapplicare».** **«Invito tutti i sindaci di qualunque parte politica a non applicare la legge».**

Lo stesso concetto Salvini continuò a ripeterlo su Radio Padania: **«Scimmiottare matrimoni o addirittura figli o adozioni non fa parte del futuro del progresso. Senza dimenticare che queste unioni sono l'anticamera delle adozioni gay. Motivo per cui chiederò come Lega a tutti i sindaci e amministratori locali di disobbedire a quella che è una legge sbagliata».**

res pubblica

## **flagrante violazione dei diritti umani**

"possibile"

Sono ormai 17 giorni che i migranti a bordo della Sea Watch vivono una tragica odissea, nell'attesa che un'Europa finora sorda si decida ad ascoltare le loro suppliche.

In molti in questi giorni ci hanno chiesto cosa si potesse fare per spingere il governo italiano ad aprire i porti. Noi pensiamo che i diritti umani vadano presi sul serio e la loro flagrante violazione richieda l'impegno straordinario di ogni cittadino.

Per questo abbiamo preparato il testo di una diffida che abbiamo messo a disposizione di tutti, perché lo firmassero e lo consegnassero alla prefettura della propria provincia.

Grazie al generoso impegno di tante e tanti, abbiamo presentato questa diffida in oltre 90 province. In tutto il paese i nostri attivisti e i nostri simpatizzanti, oltre a semplici cittadini che hanno scelto di unirsi a questa iniziativa, hanno lasciato un segno chiaro e tangibile del loro dissenso verso il governo di Conte, Di Maio, Salvini e Toninelli, colpevoli del fatto di lasciare in mare 49 persone per un prova di forza propagandistica.

Un grande Paese capace di fare buona accoglienza non deve avere alcuna difficoltà, né timore, nei confronti di poche decine persone.

Possibile è nata proprio per essere il veicolo di campagne di mobilitazione come questa e come quelle che abbiamo portato avanti in questi nostri primi anni di vita.

Pensiamo che mai come oggi sia necessario che tutti si sentano coinvolti, che tutti facciano un passo in più per difendere quei valori condivisi che dovrebbero essere patrimonio di tutta la repubblica, e che sono messi a repentaglio da una politica disumana pronta a tutto per accrescere il proprio consenso sulla pelle dei più deboli.

Se anche tu la pensi come noi, diventa protagonista di queste ed altre battaglie in difesa della nostra democrazia e di quell'umanità che è il bene più prezioso che abbiamo.

<https://www.possibile.com/>

res pubblica

# cos'è la disobbedienza civile

norberto bobbio

## I. Obbedienza e resistenza

Per comprendere che cosa s'intende per "disobbedienza civile" bisogna partire dalla considerazione che il dovere fondamentale di ogni persona soggetta a un ordinamento giuridico è il dovere di obbedire alle leggi. Questo dovere è chiamato obbligo politico. L'osservanza dell'obbligo politico da parte della grande maggioranza dei soggetti, ovvero la generale e costante obbedienza alle leggi, è insieme la condizione e la prova della legittimità dell'ordinamento, se per "potere legittimo" s'intende weberianamente quel potere i cui comandi vengono, in quanto comandi, cioè indipendentemente dal loro contenuto, obbediti. Per la stessa ragione per cui un potere che pretende di essere legittimo incoraggia l'obbedienza, scoraggia la disobbedienza: mentre l'obbedienza alle leggi è un obbligo, la disobbedienza è un illecito e come tale variamente punita.

La "disobbedienza civile" è una forma particolare di disobbedienza, in quanto viene messa in atto allo scopo immediato di mostrare pubblicamente l'ingiustizia della legge e allo scopo mediato di indurre il legislatore a mutarla; come tale viene accompagnata da parte di chi la compie con tali giustificazioni da pretendere di essere considerata non soltanto come lecita ma anche come doverosa, e da esigere di essere tollerata, a differenza di qualsiasi altra trasgressione, dalle pubbliche autorità. Mentre la disobbedienza comune è un atto che disintegra l'ordinamento e quindi deve essere impedita o rimossa affinché l'ordinamento venga reintegrato nel suo pristino stato, la disobbedienza civile è un atto che mira in ultima istanza a mutare l'ordinamento, è insomma un atto non distruttivo ma innovativo. Si chiama "civile" appunto perché chi la compie ritiene di non commettere un atto di trasgressione del proprio dovere di cittadino, ma anzi ritiene di comportarsi da buon cittadino in quella particolare

circostanza piuttosto disubbidendo che ubbidendo. Proprio per questo suo carattere dimostrativo e per questo suo fine innovativo, l'atto di disobbedienza civile tende ad avere il massimo di pubblicità. Questo carattere della pubblicità serve a contraddistinguere nettamente la disobbedienza civile dalla disobbedienza comune: mentre il disobbediente civile si espone al pubblico, e solo esponendosi al pubblico può sperare di raggiungere il proprio scopo, il deviante comune deve, se vuole raggiungere il proprio scopo, compiere l'atto nel massimo segreto.

Le circostanze in cui i fautori della disobbedienza civile ritengono venga meno l'obbligo dell'obbedienza e ad esso subentri l'obbligo della disobbedienza sono sostanzialmente tre: il caso della legge ingiusta, il caso della legge illegittima (cioè emanata da chi non ha il potere di legiferare), e il caso della legge invalida (o incostituzionale). Secondo i fautori della disobbedienza civile, in tutti questi casi la legge non è vera e propria legge: nel primo caso non lo è sostanzialmente, nel secondo e nel terzo non lo è formalmente. L'argomento principale di costoro è che il dovere (morale) di ubbidire alle leggi esiste nella misura in cui viene rispettato dal legislatore il dovere di emanare leggi giuste (cioè conformi ai principi di diritto naturale o razionale, ai principi generali del diritto o come altrimenti li si voglia chiamare) e costituzionali (cioè conformi ai principi sostanziali e alle regole formali previste dalla costituzione). Tra cittadino e legislatore esisterebbe un rapporto di reciprocità: se è vero che il legislatore ha diritto all'obbedienza, è altrettanto vero che il cittadino ha diritto a essere governato saggiamente e secondo le leggi stabilite.

## II. Varie forme di resistenza

Il problema se sia lecito disubbidire alle leggi, in quali casi, entro quali limiti e da parte di chi, è un problema tradizionale che è stato oggetto d'infinita riflessioni e discussioni tra filosofi, moralisti, giuristi, teologi, ecc. L'espressione "disobbedienza civile" che vi si riferisce è invece moderna ed è entrata nell'uso corrente attraverso gli scrittori politici anglosassoni, a cominciare dal classico saggio di Henry David Thoreau, *Civil Disobedience* (1849); nel quale lo scrittore americano dichiara di rifiutare il pagamento delle tasse al governo che le impiega per fare una guerra ingiusta (la guerra contro il Messico), affermando: "il solo obbligo che io ho il diritto di assumere è di fare a ogni momento ciò che io ritengo giusto"; e

quindi, di fronte alla conseguenza del proprio atto che potrebbe condurlo in prigione, risponde: "Sotto un governo che imprigiona chiunque ingiustamente, il vero posto per un uomo giusto è in prigione".

In senso proprio la disobbedienza civile è soltanto una delle situazioni in cui la violazione della legge viene considerata, da chi la compie o ne fa la propaganda, eticamente giustificata. Si tratta delle situazioni che vengono di solito comprese dalla tradizione prevalente di filosofia politica sotto la categoria del diritto alla resistenza. Alessandro Passerin d'Entreves ha distinto otto diversi modi di comportarsi del cittadino di fronte alla legge:

1. obbedienza consenziente;
2. ossequio formale;
3. evasione occulta;
4. obbedienza passiva;
5. obiezione di coscienza;
6. disobbedienza civile;
7. resistenza passiva;
8. resistenza attiva.

Le forme tradizionali di resistenza alla legge cominciano dall'obbedienza passiva e terminano con la resistenza attiva: la disobbedienza civile, nel suo significato ristretto, è una forma intermedia. Seguendo il Rawls, il d'Entreves la definisce come un'azione illegale, collettiva, pubblica e non violenta, che si appella a principi etici superiori per ottenere un cambiamento nelle leggi.

Le situazioni che rientrano nella categoria generale del diritto di resistenza possono essere distinte in base a diversi criteri, cioè secondo che l'azione di disobbedienza sia: a) omissiva o commissiva, consista cioè nel non fare quel che è comandato (per esempio il servizio militare) o nel fare quel che è proibito (è il caso del negro che si va a sedere in un locale pubblico interdetto agli uomini di colore); b) individuale o collettiva, secondoché sia compiuta da un individuo isolato (tipico è il caso dell'obietto di coscienza, che generalmente agisce da solo e in virtù di un dettame della propria coscienza individuale), o da un gruppo i cui membri condividono gli stessi ideali (ne sono esempio tipico le campagne gandhiane per la liberazione dell'India dal dominio britannico); c) clandestina o pubblica, ovvero preparata e compiuta in segreto, come accade e non può non accadere nell'attentato anarchico che deve contare sulla sorpresa, oppure proclamata prima del compimento, come sono abitualmente le occupazioni di fabbriche, di case, di scuole, fatte

allo scopo di ottenere la revoca di norme repressive o preclusive considerate discriminanti; d) pacifica o violenta, cioè compiuta con mezzi non violenti, come il sit-in, e in genere ogni forma di sciopero (s'intende dove lo sciopero è illegale, ma anche là dove lo sciopero è lecito, vi sono sempre forme di sciopero considerate illecite) oppure con armi proprie o improprie, come accade generalmente in ogni situazione rivoluzionaria (da notare che il passaggio dall'azione non violenta all'azione violenta coincide spesso col passaggio dall'azione omissiva all'azione commissiva); e) volta al mutamento di una norma o di un gruppo di norme oppure dell'intero ordinamento; cioè tale che non mette in questione tutto l'ordinamento, come è proprio dell'obiezione di coscienza all'obbligo di prestare il servizio militare, specie in circostanze eccezionali, quale una guerra sentita come particolarmente ingiusta (per fare un esempio recente che ha rimesso in discussione con particolare intensità il problema della disobbedienza civile, la guerra del Viet-Nam) oppure tale che tende a rovesciare l'intero sistema, come è proprio dell'azione rivoluzionaria. Inoltre, la disobbedienza può essere, secondo una distinzione che risale alle teorie politiche dell'età della riforma, passiva o attiva: è passiva quella che è rivolta alla parte precettiva della legge e non alla parte punitiva, in altre parole, quella che è compiuta con la precisa volontà di accettare la pena che ne seguirà, e in quanto tale, mentre non riconosce allo Stato il diritto di imporre obblighi contro coscienza, gli riconosce il diritto di punire ogni violazione delle proprie leggi; attiva, quella che è rivolta contemporaneamente alla parte precettiva e alla parte punitiva della legge, cosicché colui che l'effettua non si limita a violare la norma ma tenta con ogni mezzo di sottrarsi alla pena.

Combinando ognuno dei diversi caratteri di ogni singolo criterio con tutti gli altri si ottiene un notevole numero di situazioni che non è qui il caso di enumerare. Tanto per fare un esempio. L'obiezione di coscienza al servizio militare (là dove le leggi non la riconoscono) è omissiva, individuale, pubblica, pacifica, parziale, e realizza una forma di disobbedienza passiva. Per fare un altro esempio classico, il tirannicidio è commissivo, generalmente individuale, clandestino (cioè non dichiarato in anticipo), violento, totale (tende, come quello dei monarcomachi delle guerre religiose del Cinque e Seicento o quello degli anarchici delle lotte sociali dell'Ottocento, a un mutamento radicale dello Stato presente), e inoltre

realizza una forma di disobbedienza attiva. Venendo alla disobbedienza civile, così com'è di solito concepita nella filosofia politica contemporanea, che prende in considerazione le grandi campagne nonviolente di Gandhi o le campagne per l'abolizione delle discriminazioni razziali negli Stati Uniti, essa è omissiva, collettiva, pubblica, pacifica, non necessariamente parziale (l'azione di Gandhi fu certamente un'azione rivoluzionaria) e non necessariamente passiva (le grandi campagne contro la discriminazione razziale tendono a non riconoscere allo Stato il diritto di punire i pretesi crimini di lesa discriminazione).

### **III. I caratteri specifici della disobbedienza civile**

Allo scopo di distinguere la disobbedienza civile da tutte le altre situazioni che rientrano storicamente nella vasta categoria del diritto di resistenza, i due caratteri più rilevanti tra quelli elencati sopra sono l'azione di gruppo e la non violenza. Il primo carattere serve a distinguere la disobbedienza civile dai comportamenti di resistenza individuale sui quali si sono soffermate generalmente le dottrine della resistenza nella storia delle lotte contro le varie forme di abuso di potere. Tipico atto di resistenza individuale è l'obiezione di coscienza (almeno nella maggior parte dei casi, in cui il rifiuto di portare le armi non sia fatto in nome dell'appartenenza a una setta religiosa, come quella dei Mormoni o dei testimoni di Geova) o il caso ipotizzato da Hobbes di colui che si ribella al sovrano che lo condanna a morte e gli impone di uccidersi. Individuale anche se fa appello alla coscienza di altri cittadini il gesto di Thoreau di non pagare le tasse. Individuale il caso estremo di resistenza all'oppressione, il tirannicidio. Il secondo carattere, quello della non violenza, serve a distinguere la disobbedienza civile dalla maggior parte delle forme di resistenza di gruppo che, a differenza di quelle individuali (generalmente non violente), hanno dato luogo, là dove sono state effettuate, a manifestazioni di violenza (dalla sommossa alla ribellione, dalla rivoluzione alla guerriglia).

Se dunque si prendono in considerazione i due criteri più caratterizzanti dei vari fenomeni di resistenza, quello che distingue resistenza individuale da resistenza collettiva e quello che distingue resistenza violenta da resistenza non violenta, la disobbedienza civile, in quanto fenomeno di resistenza insieme di gruppo e non violento, occupa un posto preciso e ben delimitato

tra i due tipi estremi, e storicamente più frequenti e anche più studiati, della resistenza individuale non violenta e della resistenza di gruppo violenta. La disobbedienza civile ha della resistenza collettiva il carattere del fenomeno di gruppo se non in certi casi di massa, e nello stesso tempo ha della resistenza individuale il carattere prevalente della nonviolenza: in altre parole è un tentativo di fare respingere dal gruppo "sedizioso" le tecniche di lotta che gli sono più familiari (il ricorso alle armi proprie o improprie) e di fargli adottare comportamenti che sono caratteristici dell'obietto individuale (il rifiuto di portare le armi, il non pagare le tasse, l'astenersi dal compiere un atto che ripugna alla propria coscienza, come l'adorare dèi falsi e bugiardi, ecc.).

La disobbedienza civile, in quanto è una delle varie forme che può assumere la resistenza alla legge, è pur sempre caratterizzata da un comportamento che mette in atto intenzionalmente una condotta contraria a una o a più leggi. Deve essere quindi ulteriormente distinta da comportamenti, che spesso le si accompagnano e che, pur avendo lo stesso fine di contrastare l'autorità legittima al di fuori dei canali normali della opposizione legale e della pubblica protesta, non consistono in una violazione intenzionale della legge. La prima distinzione da fare è quella tra la disobbedienza civile e il fenomeno recente, e altrettanto clamoroso, della contestazione, anche se spesso la contestazione sia sfociata in episodi di disobbedienza civile. Il miglior modo di distinguere disobbedienza civile da contestazione è di ricorrere ai due rispettivi contrari: il contrario di disobbedienza è obbedienza, il contrario di contestazione è accettazione. Chi accetta un sistema lo ubbidisce, ma si può ubbidirlo anche senza accettarlo (anzi la maggior parte dei cittadini ubbidisce per forza d'inerzia o per abitudine o per imitazione o per una vaga paura delle conseguenze di un'eventuale infrazione, senza peraltro essere convinta che il sistema cui ubbidisce sia il migliore dei sistemi possibili). Di conseguenza, la disobbedienza in quanto esclude l'ubbidienza costituisce un atto di rottura contro l'ordinamento o una sua parte; la contestazione in quanto esclude l'accettazione (ma non l'obbedienza) costituisce un atto di critica che mette in questione l'ordinamento costituito o una sua parte ma non lo mette effettivamente in crisi. Mentre la disobbedienza civile si risolve sempre in una azione se pur soltanto dimostrativa (come lo stracciare la cartolina di chiamata alle armi), la contestazione si

realizza in un discorso critico, in una protesta verbale, nell'enunciazione di uno slogan (non a caso il luogo dove si esplica più frequentemente l'atteggiamento contestativo è l'assemblea, cioè un luogo dove non si agisce ma si parla). L'altro comportamento che conviene distinguere dalla disobbedienza civile è quello della protesta sotto forma non di discorso ma di azione esemplare, come il digiuno prolungato, o il suicidio pubblico mediante forme clamorose di autodistruzione (come il darsi fuoco dopo essersi cosparsi il corpo di materie infiammabili). Anzitutto queste forme di protesta non sono, come la disobbedienza, illegali (se si può discutere la liceità del suicidio, non è certo discutibile la liceità di digiunare dal momento che non esiste l'obbligo giuridico di mangiare), e in secondo luogo mirano allo scopo di modificare una azione della pubblica autorità considerata ingiusta non direttamente, cioè facendo il contrario di quel che dovrebbe essere fatto, ma indirettamente, cioè cercando di suscitare un sentimento di riprovazione o di esecrazione contro l'azione che si vuol combattere.

#### **IV. La disobbedienza civile e le sue giustificazioni**

La disobbedienza civile è, come si è detto all'inizio, un atto di trasgressione della legge che pretende di essere giustificato e quindi trova in questa giustificazione la ragione della propria differenziazione da tutte le altre forme di trasgressione. La fonte principale di giustificazione è l'idea originariamente religiosa, in seguito laicizzata nella dottrina del diritto naturale, di una legge morale, che obbliga ogni uomo in quanto uomo, e come tale indipendentemente da ogni coazione, e quindi in coscienza, distinta dalla legge posta dall'autorità politica, che obbliga soltanto esteriormente e, se mai in coscienza, soltanto nella misura in cui è conforme alla legge morale. Ancora oggi i grandi movimenti di disobbedienza civile, da Gandhi a Martin Luther King, hanno avuto una forte impronta religiosa. Disse una volta Gandhi a un tribunale che doveva giudicarlo per un atto di disobbedienza civile: "Oso fare questa dichiarazione non certo per sottrarmi alla pena che mi dovrebbe essere inflitta, ma per mostrare che io ho disubbidito all'ordine che mi era stato impartito non per mancanza di rispetto alla legittima autorità, ma per ubbidire alla legge più alta del nostro essere, la voce della coscienza" (Autobiography, Parte V, cap. XV).

L'altra fonte storica di giustificazione è la dottrina d'origine giusnaturalistica, poi trasmessa alla filosofia utilitaristica dell'Ottocento, che afferma la preminenza dell'individuo sullo Stato, onde deriva la duplice affermazione che l'individuo ha alcuni diritti originari e inalienabili, e che lo Stato è un'associazione creata dagli stessi individui per comune consenso (il contratto sociale) per proteggere i loro diritti fondamentali e assicurare la loro libera e pacifica convivenza. Il grande teorico del diritto di resistenza, John Locke, è giusnaturalista, individualista, contrattualista, e considera lo Stato come un'associazione sorta dal comune consenso dei cittadini per la protezione dei loro diritti naturali. Così egli esprime il proprio pensiero: "Il fine del governo è il bene degli uomini; e che cosa è meglio per l'umanità: che il popolo si trovi sempre esposto all'illimitata volontà della tirannide o che i governanti si trovino talvolta esposti all'opposizione, quando diventino eccessivi nell'uso del loro potere e lo impieghino per la distruzione e non per la conservazione delle proprietà del popolo?" (Secondo trattato sul governo, par. 229).

Una terza fonte di giustificazione è infine l'idea libertaria della malvagità essenziale di ogni forma di potere sull'uomo, in specie di quel massimo dei poteri che è lo Stato, col corollario che ogni moto che tende a impedire allo Stato di prevaricare è una necessaria premessa per instaurare il regno della giustizia della libertà e della pace. Il saggio di Thoreau comincia con queste parole: "Io accetto di buon grado il motto: - Il miglior governo è quello che governa meno - ... Condotta alle estreme conseguenze conduce a quest'altra affermazione in cui pure io credo: - Il miglior governo è quello che non governa affatto -". Manifesta è l'ispirazione libertaria in alcuni gruppi di protesta e di mobilitazione di campagne contro la guerra del Viet-Nam negli Stati Uniti degli anni Sessanta (di cui una delle espressioni culturalmente più consapevoli è il libro di Noam Chomsky, *I nuovi mandarini*, 1968).

#### Bibliografia

- AA. VV., *Civil Disobedience. Theory and Practice*, New York 1969;
- S. Gendin, *Governmental Toleration of Civil Disobedience in Philosophy and Political Action*, Oxford University Press, Londra 1972 (e bibliografia ivi citata);

- Passerin d'Entreves, Obbedienza e resistenza in una società democratica, Edizioni di Comunità, Milano 1970;
- Id., Obbligo politico e libertà di coscienza, in "Rivista internazionale di filosofia del diritto", 1973;
- R. Polin, L'obligation politique, P.U.F., Parigi 1971;
- M. Walzer, Obligation: Essays on Disobedience, War and Citizenship, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1970.

\*Tratto dal *Dizionario di politica* diretto da Norberto Bobbio, Nicola Matteucci, Gianfranco Pasquino, Utet, Torino 1976, 1983, Tea, Milano 1990, 1992, pp. 316-320.



la biscondola

## umiliare il parlamento

paolo bagnoli

Sbaglieremmo a ritenere la recente umiliazione inferta al Parlamento in occasione della discussione della legge di bilancio come un episodio legato a un passaggio complicato e confuso della nostra miserevole vicenda politica. Non è così. Quell'umiliazione è solo il punto di arrivo di un percorso lungo il quale si sono seminati a piene mani i germi dell'antipolitica e di una sostanziale sfiducia nei mezzi tradizionali della democrazia politica nel governare i problemi del Paese. E, naturalmente, verso i politici, verso coloro che hanno avuto l'onore e il privilegio di rappresentare il Paese rendendo vivo il Parlamento. Tuttavia se, in un'ottica di urlata denuncia populistica, viene messa nel tritacarne, senza distinzione alcuna, tutta la classe politica della Prima Repubblica, è chiaro che è il Parlamento stesso a finire nel tritacarne. Di conseguenza se poi succede quanto è successo prima di Natale, ma di cosa ci stupiamo? Non hanno ragione allora i grillini che si propongono di superare la democrazia parlamentare? Che è servito rappresentare la politica quale un esclusivo esercizio castale, se poi non fossero avvenuti fatti del genere? Si sarebbe perso tempo, ma ahimè, come sempre avviene nelle sventurate cattive cose, il tempo quasi mai risulta speso male!

Nell'enfasi dell'anticasta sono cresciuti e si sono affermati i pentastellati, oggi una vera e propria presenza castale, per di più ignorante, incompetente e volgarmente arrogante che è tanto più casta poiché dipende dall'ordine roussoviano di un'azienda privata per la quale la politica è, coerentemente, privare lo Stato ai propri fini, qualunque essi siano. Parlano sempre di popolo mentre il movimento, secondo la più rigida legge salica, se lo passano da padre in figlio! La legittimità dell'operazione consiste nel rappresentarsi come il luogo che, connettendo i cittadini, accorpa il Popolo, dando finalmente profilo e un vulgo disperso finalmente soggetto e non più oggetto alla vecchia casta. Un popolo di cittadini, naturalmente, in cui uno vale uno non

## bêtise

### GIOCA, GIOCA

«Il mio Santo Stefano comincia con pane e Nutella , il vostro???».

Matteo Salvini, ministro dell'Interno, si dimentica che poche ore prima, sono avvenuti : una forte scossa di terremoto a Catania e l'omicidio del fratello di un collaboratore di giustizia a Pesaro, 26 dicembre 2018

### NÉ DI SINISTRA NE' DI DESTRA, MA SOLO DI ESTREMA DESTRA

«In politica estera Trump si sta comportando MEGLIO di tutti i presidenti Usa precedenti, incluso quel GOLPISTA di Obama».

Alessandro Di Battista, 21 dicembre 2018

### LA CULTURA DI DESTRA

«Le tombolate? Solo la parola mi fa cacare, le tombolate ve le mettete voi nel culo»

Vittorio Sgarbi, I Lunatici, Rai Radio 2

più bisognoso di darsi corpi intermedi per l'azione civile e sociale. E come la mettiamo con l'affermata volontà di sopprimere la regola di mandato, quella per la quale ogni parlamentare è appunto "uno" nella libertà, costituzionalmente affermata e tutelata, di esercizio del mandato ricevuto? Per loro la democrazia diretta è solo quella, diretta appunto, dalla piattaforma Rousseau.

Il primo passaggio rispetto a quello dell'umiliazione del Parlamento - al di là di ogni altra considerazione esso appare funzionale al tentativo di attuazione di un disegno stravolgente la democrazia parlamentare, tanto che dopo i fatti di Palazzo Madama è tornata con forza la proposta di cambiare la Costituzione - è stato l'accanimento contro i vitalizi degli ex - parlamentari rappresentati come una massa di approfittatori e affamatori del popolo. Si è voluto umiliare, prima dell'istituzione Parlamento, chi di esso ha fatto parte. La mala rappresentazione di chi ha rappresentato la politica della Repubblica nel suo più alto consesso, sarebbe, per dinamica indotta, ricaduta anche sull'organo rimettendo in ballo la democrazia parlamentare sancita nella Costituzione nonché lo Stato di diritto. In questi mesi l'Associazione degli ex-parlamentari della Repubblica ha con forza denunciato i rischi di fondo per il nostro sistema; altro che difesa della "casta", ma della democrazia.

La democrazia è materia delicata e, prima di trattarla, occorrerebbe avere la responsabilità morale e civile di sforzarsi di capire su cosa mettiamo le mani. Non avviene quasi mai. La storia italiana ci offre illustri esempi di come la critica che degenera in senso comune inietti fattori ossidanti che si ritiene di non poter curare con anticorpi normali, ma con cure energiche e rigeneratrici. La critica ossessiva e populistica contro il Parlamento e la funzione parlamentare che si registra in Italia dopo il 1876 costituirà il terreno di fermentazione storica dell'antiparlamentarismo; il fascismo sarà quel vento salutare che, nella congiunzione gentiliana tra lo Stato e la Nazione e il connubio etico tra lo Stato e il cittadino, assolverà sia l'istanza del Popolo che quella dei singoli individui. Così, venute meno le differenziazioni "liberali" proprie della democrazia, la rappresentanza sarà esclusivamente sindacale ossia corporativa. Già un «conservatore galantuomo» - la definizione è di Piero Gobetti - quale Gaetano Mosca, agli inizi del '900, aveva allertato contro il rischio della sindacalizzazione dello Stato poiché essa avrebbe

portato alla fine del governo rappresentativo. Invertendo l'ordine dei fattori, come è noto, il prodotto non cambia: la fine del governo rappresentativo portò alla sindacalizzazione dello Stato.

Emma Bonino, il 21 dicembre u.s., ha scosso le istituzioni con un intervento nell'aula del Senato denunciando la ferita e l'umiliazione inferte al Parlamento. "la Repubblica", il giorno dopo, ha pubblicato meritoriamente il discorso di Emma Bonino e, nella pagina dei commenti, un pezzo di Sergio Rizzo - anch'esso pienamente condivisibile - che aveva quest'apertura: «La marcia di avvicinamento alla dissoluzione della nostra democrazia rappresentativa procede a tappe forzate».

È vero, Rizzo ha ragione, ma l'avrebbe avuta di più se avesse anche accennato a quanto prodotto da un libro del 2007 scritto insieme a Gian Antonio Stella, intitolato, appunto, *La casta*: un volume di grande successo che trattò in maniera populistica una questione seria. È proprio vero che le idee colpiscono più delle pallottole senza, naturalmente, imputare Rizzo e Stella di responsabilità che non hanno. Con ciò, però, non si può negare che quel libro alimentò un clima che, se all'inizio poteva apparire come una brezza in un'Italia che cercava se stessa senza trovarla, ha generato poi un tifone che sta producendo quanto denunciato dalla Bonino.

È proprio vero che, a forza di seminare vento, si produce tempesta.



## bêtise d'oro

### GENTE CHE CI GOVERNA

*«I Criceti di Satana col loro globalismo irenico promuovono il tribalismo malthusiano omicida mirando a pulizie etniche su scala mondiale per assecondare i bisogni edonistici di élite sociopatiche».*

Luciano Barra Caracciolo, sottosegretario agli Affari Europei, leghista, 23 dicembre 2018

nota quacchera

## la rivolta di lisistrata

gianmarco pondrano altavilla

I moderni mezzi di comunicazione sono veicolo e stimolo di interessi e bisogni, ad un livello inconcepibile solo cento anni fa. Politica, affari, scienza, sesso, aspirazioni personali della più varia natura nascono, si diffondono, trovano consenso, si intersecano, mutano con velocità e potenza straordinarie, toccando ogni ambito della nostra esistenza.

Quale che sia il proprio obiettivo, chi desidera avere successo nel mondo contemporaneo *deve* conoscere le regole che sovrintendono alla vita (o meglio alle vite) della comunicazione contemporanea, confrontarsi con la sua complessità, imparare a toccare i tasti giusti (figurati e “concreti”), capaci di indirizzare i flussi di interessi che corrono sui media, e la loro forza dirompente, verso la meta prefissata. Qualsiasi azione, qualsiasi iniziativa che – per scrupoli morali, etici, ideologici etc. – prescinda da questo aspetto, si condanna (o accetta) inesorabilmente al fallimento.

Ecco perché in vista, della prossima finale di supercoppa, chiunque si indigni (giustamente) per l’atteggiamento dell’Arabia Saudita in materia di diritti delle donne, non può mancare di tenere in considerazione la proposta sorta in ambiente liberale di invitare ogni donna allo sciopero del sesso, per almeno un mese, verso tutti i compagni, mariti, fidanzati e così via discorrendo, che vorranno guardare quella partita. Se adottata, questa forma di boicottaggio *inevitabilmente* cancellerebbe gli ascolti dell’incontro e - per conseguenza – infliggerebbe un duro colpo agli sponsor di Milan e Juve, che su quella visibilità mediatica vivono e prosperano. Il filo delle pulsioni e dei desideri che si intrecciano sullo stadio di Gedda e che si dipanano verso i televisori di centinaia di migliaia di tifosi (in buona parte maschi), si volterebbe di incanto – per volere *e potere* – di donna a favore della causa femminile (o più in genere della libertà individuale) e ancora una volta la spinta privata avrebbe condotta alla

pubblica virtù. Un piccolo omaggio a Lisistrata ed alla classicità, declinato in chiave attuale e dal potenziale estremamente interessante in questi tempi di regressione.



---

cosmopolis

## un colpo alla sicurezza mondiale

roberto fieschi

Il Trattato Intermediate-Range Nuclear Forces (INF), sottoscritto da Ronald Reagan e Michail Gorbaciov nel 1987, portò a misure significative di disarmo nucleare, favorendo la stabilità strategica tra Est e Ovest, costituì uno dei principali fattori che condussero al superamento della Guerra Fredda e inoltre fornì un importante contributo agli impegni di disarmo previsti dall’articolo VI del Trattato di Non Proliferazione Nucleare. .

Donald Trump il 19 ottobre 2018 ha dichiarato di volersi ritirare dal Trattato: «We'll have to develop those weapons ... We're going to terminate the agreement and we're going to pull out». Così gli Stati Uniti infliggono un colpo all’architettura di sicurezza e stabilità internazionale instaurata all’indomani della guerra.

Ora, per chiarire, facciamo qualche passo indietro, partendo da ricordi personali. L’anno scorso sono andato al CAAF per la denuncia dei redditi. L’impiegata, consultando il sito giusto, mi ha informato, con mio grande stupore, che ho dei possedimenti a Comiso. Pensandoci bene mi è venuto in mente che Comiso è il comune siciliano nel cui territorio dovevano essere installati i missili nucleari americani Cruise, la risposta della NATO (108 missili balistici ad alta penetrazione Pershing II in Germania e 464 Cruise in Italia, Belgio, Germania Olanda e UK) alla installazione nell’Europa Orientale degli SS-20 sovietici, missili nucleari mobili a gittata intermedia (1977). Queste nuove armi, in una Europa divisa, si aggiungevano

a oltre 10.000 armi nucleari di ogni tipo, accanto a imponenti forze convenzionali, soprattutto sovietiche.

La cosiddetta “crisi degli euromissili” fu oggetto di accesi dibattiti e di dure opposizioni parlamentari nell’Europa Occidentale. Lo schieramento degli armamenti della NATO suscitò proteste di milioni di persone, in particolare in Italia; la sinistra si oppose vigorosamente. Il nostro gruppo degli Scienziati Per Il Disarmo (USPID) partecipò al dibattito ma, non trovando una posizione univoca, stilò due documenti distinti, uno che giustificava l’installazione, l’altro che vi si opponeva.

A quel tempo un gruppo di oppositori organizzò l’acquisto diffuso, nella zona di Comiso, di minuscoli appezzamenti di terreno, nell’illusione di ostacolare l’installazione dei Cruise; io partecipai con una piccola somma e da ciò ebbero origine i miei “possedimenti”; da allora non ne seppi più nulla.

Dal 1980 si svolsero negoziati per risolvere la crisi e ridurre le tensioni in Europa. Finalmente, al summit di Reykjavik (ottobre 1986) fra Ronald Reagan e Michail Gorbaciov si fece il passo verso un disarmo nucleare globale, di cui il disarmo dei sistemi europei era il primo decisivo passo.

Si giunse così alla firma del trattato l’8 dicembre 1987. Entro i tre anni previsti sono stati eliminati 1846 missili sovietici e 846 americani.

E oggi questo importante Trattato viene unilateralmente denunciato.

Non è la prima volta che gli Stati Uniti mostrano scarsa propensione verso le misure che riducano il rischio di una tragedia nucleare: nel 2001 l’Amministrazione Bush denunciò il Trattato ABM che limitava i sistemi di difesa anti-missili balistici; non hanno mai ratificato il Trattato CTBC, che proibisce tutti i test nucleari; quest’anno si sono ritirati unilateralmente dall’accordo con il quale si impone all’Iran la sospensione delle proprie attività nucleari.

L’infausta decisione di Trump è stata presa nonostante che ai primi di ottobre i ministri della difesa della NATO avessero emesso una dichiarazione congiunta affermando che l’INF «è stato cruciale per la sicurezza euro-atlantica e noi restiamo pienamente impegnati per la preservazione di questo epocale trattato di controllo degli armamenti».

Putin ha dichiarato che la Russia sarebbe forzata a considerare come bersagli i paesi europei che ospitassero i nuovi missili americani.

La maggioranza degli esperti americani in controllo degli armamenti considerano la decisione unilaterale di Trump controproducente e dannosa per l’immagine e la credibilità degli Stati Uniti e strategicamente ingiustificata.

Per saperne di più:

Alessandro Pascolini, Cronaca di una morte annunciata: il ritiro americano dal trattato INF.

Carlo Trezza,

<https://www.affarinternazionali.it/2018/10/disarmo-inf-colpo-sicurezza/>

The danger of Withdrawing From the INF Treaty

[https://carnegie.ru/commentary/77589?utm\\_source=ctw&utm\\_medium=email&utm\\_content=buttonlink&mkt\\_tok=eyJpIjoiWkRZMU56YzJZamcwTVRFdyIsIn](https://carnegie.ru/commentary/77589?utm_source=ctw&utm_medium=email&utm_content=buttonlink&mkt_tok=eyJpIjoiWkRZMU56YzJZamcwTVRFdyIsIn)

David E. Sanger and William J. Broad, U.S. to Tell Russia It Is Leaving Landmark I.N.F. Treaty

[https://www.nytimes.com/2018/10/19/us/politics/russia-nuclear-arms-treaty-trump-administration.html?mkt\\_tok=eyJpIjoiWldObU5EVmhOell3TUdaaSIIsInQi](https://www.nytimes.com/2018/10/19/us/politics/russia-nuclear-arms-treaty-trump-administration.html?mkt_tok=eyJpIjoiWldObU5EVmhOell3TUdaaSIIsInQi)

Russia pledges 'balance' if U.S. quits nuclear pact; Trump eyes more weapons

Andrew Osborn, Maxim Rodionov, Jeff Mason

[https://www.reuters.com/article/us-usa-nuclear-trump/russia-pledges-balance-if-us-quits-nuclear-pact-trump-eyes-more-weapons-idUSKCN1MW1R9?mkt\\_tok](https://www.reuters.com/article/us-usa-nuclear-trump/russia-pledges-balance-if-us-quits-nuclear-pact-trump-eyes-more-weapons-idUSKCN1MW1R9?mkt_tok)



la vita buona

## parità di trattamento per tutte le opinioni

valerio pocar

Recentemente l'Unione degli atei e degli agnostici razionalisti ha presentato l'ottavo rapporto sulla libertà di pensiero stilato dall'International Humanist and Ethical Union, della quale l'Uaar fa parte, rapporto che illustra, Paese per Paese, il livello al quale è garantita la libertà di coscienza e di espressione. Il nostro Paese ne esce piuttosto male, collocandosi al centocinquantanovesimo posto su 196 Paesi presi in considerazione. Peggio stanno solo i Paesi di più stretta osservanza islamica ovvero quelli in cui l'integralismo religioso è parte della loro stessa struttura istituzionale.

Se qualcuno sta peggio, noi non abbiamo da rallegrarci. Certo, da noi la blasfemia, che valutiamo l'espressione di un'educazione rozza, è punita – ma quando? - con una piccola sanzione pecuniaria e non con la pena capitale, come altrove. Anche se in questo Paese i liberi pensatori, gli atei, gli agnostici, i non credenti e gli indifferenti non sono oggetto di discriminazioni negative legali, non mancano le discriminazioni causate dai favoritismi verso la religione cattolica e il suo clero. Il caso delle imposte locali sugli immobili, dalle quali gli immobili di proprietà ecclesiastica sono stati di fatto esentati, è esemplare. L'Ue, però, ha condannato il nostro Paese per aver favorito la Chiesa cattolica per quanto riguarda l'Ici e confidiamo che lo stesso avverrà per l'Imu che l'ha sostituita. Restiamo in attesa, tuttavia, di conoscere il mezzuccio che, per non riscuotere i cinque miliardi di arretrati, verrà escogitato dalla piaggeria di governanti che promettono col Vangelo in mano e baciano l'ampolla del sangue di san Gennaro. Forse, per *par condicio*, il debito verrà rateizzato come quello dovuto dalla Lega, magari con lo stesso importo, sicché ci vorranno più di ottomila anni per il saldo. Del resto, la Chiesa ha qualche pretesa di eternità.

Qui vorrei ricordare un caso in cui il favore nei confronti della Chiesa e in generale della/e religione/i si traduce in una discriminazione nei confronti di coloro che non ne professano alcuna.

Si tratta di una questione in verità di non grande rilievo pratico, ma di grande significato simbolico, poiché lede il principio della laicità dello Stato.

Con la legge 24 febbraio 2006 n. 85 è stato riordinato il Capo I del titolo IV del libro II del codice penale, *Dei delitti contro le confessioni religiose*, che già era stato oggetto di alcune sentenze della Corte Costituzionale che, a partire dal concordato del 1984 che non riconosce più la religione cattolica come religione dello Stato, avevano equiparato la sanzione penale volta a tutelare questa religione a quella volta a tutelare le altre confessioni religiose.

L'esigenza costituzionale che sottostava alle pronunce della Corte di equiparazione del trattamento sanzionatorio per le offese recate sia alla religione cattolica sia alle altre confessioni religiose sarebbe stata quella della «eguale» protezione del sentimento religioso. V'è da chiedersi, però, se l'intero capo I del titolo IV non rappresenti, nel suo complesso, una fonte di discriminazione, non più tra coloro che professano religioni diverse, bensì tra coloro che una qualsivoglia religione professano e coloro che non ne professano alcuna, gli indifferenti, gli agnostici e gli atei. Se sia ragionevole che la legge penale accordi uno speciale riconoscimento e una speciale tutela a favore di persone, cose e funzioni d'ispirazione religiosa e non accordi il medesimo riconoscimento e la medesima tutela a persone, cose e funzioni d'ispirazione non religiosa, atea od agnostica. E, poi, se sia ragionevole sostituire il vecchio privilegio della religione di Stato con un privilegio nei riguardi di ogni religione. Infine, se tutto ciò sia corretto sotto il profilo costituzionale.

Sappiamo benissimo che buone ragioni storiche hanno giustificato e tuttora giustificano - là dove le religioni di Stato o magari anche gli ateismi di Stato hanno comportato e comportano discriminazioni tra i cittadini che professano religioni diverse o comunque una religione - una speciale affermazione del riconoscimento della pari dignità di ogni fede religiosa. Ma non possiamo dimenticare che proprio in quei medesimi tempi e luoghi una discriminazione anche maggiore colpiva e colpisce i liberi pensatori, gli agnostici e gli atei. Lo spirito «ecumenico», che in tempi recenti ha mosso gli esponenti di religioni istituzionali e tradizionalmente affermate, si è indirizzato alla ricerca di elementi comuni di fratellanza tra le chiese, ma non si è mai spinto fino a includere nella prospettiva della fratellanza anche coloro che considerano la religione, in quanto tale, un

fenomeno puramente storico e culturale. Insomma, *absit iniuria verbis*, si comprende bene che *asinum asinus fricat*, vale a dire, in lingua più grossa, che «cane non mangia cane», ma si tratta di scelte rispetto alle quali lo Stato dovrebbe restare perfettamente estraneo e indifferente.

In ossequio al principio della limitazione del *thema decidendum* a quanto devoluto dal giudice remittente, la Corte non ebbe modo di allargare il suo esame a una valutazione di illegittimità costituzionale dell'intero Capo I, sulla base della considerazione che tale norma determina una disparità di trattamento perché punisce solo le offese alla religione cattolica e ad altri culti e non anche le offese recate all'ateismo, all'agnosticismo o a qualsivoglia altro culto non ammesso. Senza la pretesa di sostituirci alla Corte, vogliamo svolgere qualche considerazione sull'opportunità di mantenere il concetto stesso di vilipendio per ciò che concerne la/e religione/i.

L'articolo 403 del codice penale prevede la punizione di colui che «pubblicamente offende una confessione religiosa...», mediante vilipendio di chi la professa» ovvero «mediante vilipendio di un ministro del culto». L'articolo 404 la punizione di colui che offende una confessione religiosa «mediante vilipendio di cose che formino oggetto di culto, o siano consacrate al culto, o siano destinate necessariamente all'esercizio del culto». L'articolo 405 la punizione di colui che «impedisce o turba l'esercizio di funzioni, cerimonie o pratiche religiose del culto...», con pena aggravata se «concorrono fatti di violenza alle persone o di minaccia». Si tratta, come si vede, di comportamenti tutti già puniti da altre disposizioni del codice penale e davvero non si comprende il bisogno di prevederli come fattispecie particolari allorché siano riferibili a un culto religioso o al suo esercizio.

Non solo. Posto che le offese non sono mai consentite, il disprezzo, quando non si concreti in offesa, è a sua volta una pura e semplice opinione, magari sgradevole, ma pur sempre un'opinione. Ancora. Se si possono offendere le persone, con un comportamento certamente censurabile, si possono «offendere» le cose? di più, si possono «offendere» le idee e le opinioni? Se dicessi che il filosofo X è un cretino sarebbe un'offesa, ma se affermassi che il pensiero di X è una congerie di stupidaggini non sarebbe forse l'espressione di una legittima opinione sulla sua filosofia? L'errore, è chiaro, sta nel manico, vale a dire nel riconoscimento di uno statuto privilegiato per le

opinioni religiose rispetto alle opinioni *tout court*. Infatti, nel momento stesso in cui si riconoscono come degne di eguale trattamento le diverse concezioni religiose si ammette che sono plurime e diverse, sicché tali concezioni vengono ridotte (o magari elevate) al rango appunto di opinioni, che, al pari di tutte le altre, possono essere nutrite, espresse e propagandate, meritando il rispetto che a tutte le opinioni è dovuto, senza discriminazioni, ma anche senza privilegi.

Ciascuno ha il diritto di pensare quello che gli pare e di esprimere le proprie opinioni, senza timore di essere discriminato. (beninteso, ciò non può tradursi nel diritto di porre in essere comportamenti coerenti con le proprie opinioni se tali comportamenti sono considerati giuridicamente illegittimi) e nessuna opinione, per quanto sgradevole e socialmente inaccettabile, può comportare conseguenze discriminatorie.

Ma la discriminazione consiste proprio nel riconoscere *per legge* alcune opinioni come degne di maggiori garanzie rispetto ad altre. Beninteso, sono convinto che gli atei e gli agnostici e tanto più gli indifferenti non desiderano e non chiedono uno speciale riconoscimento del loro punto di vista e che loro basterebbe e avanzerebbe che il diritto di libertà di opinione e della sua espressione, che ogni costituzione degna di questo nome riconosce, sia effettivamente garantito. Affinché ciò avvenga, occorre che non siano accordati speciali riconoscimenti giuridici a un particolare tipo di opinioni, quelle religiose, quasi che vi siano opinioni di diverso rango. Parafrasando sé stesso, Orwell direbbe che le opinioni sono tutte eguali, ma qualche opinione è più eguale di un'altra. I cittadini democratici debbono chiedersi come questo privilegio si accordi con la laicità dello Stato e del diritto e se si possa accettare che taluno sia più garantito di altri nel rispetto delle sue opinioni e possa, più che non altri, esprimere la propria.

PS Mi rendo conto che in questi tempi calamitosi, nei quali vilipese sono le stesse istituzioni democratiche, l'argomento che ho toccato può apparire irrilevante o addirittura frivolo. Le questioni di principio, però, raramente sono frivole e spesso le lesioni più gravi principiano da lesioni che appaiono, al primo momento, modeste.



## lo spaccio delle idee

# democrazia e suffragio universale

### paolo ragazzi

Solitamente il termine Democrazia viene associato ad espressioni quali “potere del popolo”, “sovranità popolare”, “partecipazione”, “suffragio popolare” e, più recentemente, “pari diritti” e “pari opportunità”. Se invece risaliamo al significato che esso aveva nell’antica Grecia, che pure viene citata quale culla della civiltà e dell’esperienza democratica, scopriremo che alla base del concetto di democrazia c’è l’identificazione cittadino/guerriero.

È risaputo che nell’antica Grecia ad avere diritto di voto e titolo a partecipare alla vita delle istituzioni assembleari era solo una minoranza. Secondo i calcoli più prudenti il rapporto liberi/schiavi era di uno a quattro. Ad Atene potevano votare solo i maschi adulti in età militare purché figli di padre e madre ateniesi. L’acceso alla vita militare non è secondario in quanto essa implicava, per essere espletata, una certa disponibilità di denaro. Dunque la vita democratica ateniese era anche soggetta ad un principio censitario. Come gli stranieri, non avevano diritto di voto anche i nullatenenti e, ovviamente, gli schiavi. Quando nel preambolo alla Costituzione europea si fanno risuonare le parole di Pericle «La nostra costituzione è chiamata democrazia perché il potere è nelle mani non di una minoranza, ma del popolo intero», si produce un grave travisamento della realtà storica e della verità dei fatti.

Le cose mutarono significativamente quando Atene decise di trasformarsi in una potenza marinara. Allorquando cioè, più o meno a cominciare dalla guerra contro i Persiani (inizi del V sec. A.C.), dovendo reperire gli uomini che fungessero da rematori nelle stive delle navi, occorreva concedere ad essi il diritto di cittadinanza. La vera differenza tra Atene e Sparta a questo punto non sarà tra democrazia presunta e oligarchia, ma tra una potenza di mare quale sempre più si accingeva a diventare Atene e una potenza di terra quale era e resterà Sparta.

L’esperienza intermedia tra l’antica Grecia e i tempi moderni è costituita dalla vicenda dei comuni italiani, dove pure non sussisteva alcuna

base elettorale. I comuni erano all’origine delle libere associazioni e, anche quando raggiungeranno il massimo dello sviluppo, resteranno delle esperienze di tipo oligarchico con il potere effettivo esercitato o da un podestà, o da istituzioni consiliari fortemente condizionate dal ceto possidente o agiato.

Si torna a parlare di libertà e uguaglianza come sottintesi al concetto di democrazia nel corso delle due rivoluzioni inglese e americana. Ma, anche qui - come sottolinea Luciano Canfora nel suo volume *La democrazia, storia di una ideologia* - «il convitato di pietra di queste magniloquenti carte dei diritti è l’istituto della schiavitù» (1) Canfora ricorda come lo stesso Thomas Jefferson, governatore della Virginia, fece approvare una legge che vietava l’ulteriore importazione di schiavi, ma ciò non gli impediva di utilizzarli nella sua piantagione di tabacco.

Il vero cambiamento si verificherà solo con la Rivoluzione francese, quando il 16 piovoso (4 febbraio 1794), in una seduta della Convenzione di Parigi, sarà votato un testo che proclamava l’abolizione della schiavitù nelle colonie e, paradossalmente, in quel contesto, la fonte ispiratrice sarà ancora l’esperienza delle *poleis* greche.

Anche intorno alla identificazione della democrazia con il concetto di suffragio universale il percorso non sarà per niente lineare.

Il primo a nutrire dubbi sull’efficacia di certi meccanismi di rappresentanza sarà lo stesso Jean Jacques Rousseau citato dal prof. Canfora.

*Il popolo inglese ritiene di essere libero. Si sbaglia grossolanamente, è tale solo durante le elezioni dei membri del parlamento; non appena questi sono eletti è subito in schiavitù, è una nullità. E l’uso che esso fa della propria nei brevi momenti i cui la possiede, gli fa ben meritare di perderla. (...) Presso i greci il popolo faceva da sé tutto quanto doveva fare: (...) la loro grande occupazione era la libertà. (...) Voi, popoli moderni, schiavi non ne avete, ma siete schiavi, voi pagate le loro con la vostra libertà.* (2)

Dopo Rousseau, verrà Marx con la sua veemente critica alla democrazia formale e al cielo dello stato in cui non è la politica ad elevare la

società civile fino a farle prendere consapevolezza dell'universale che è nella legge, ma, piuttosto, è la società civile ad abbassare lo stato fino a farne uno strumento nelle mani della classe dominante. E poi John Stuart Mill, alla fine del secolo, col suo mettere in guardia contro i pericoli di una dittatura della maggioranza sulla minoranza.

Tra l'uno e l'altro l'opera eminente di A. De Tocqueville sulla *Democrazia in America* dove però chi cercasse soluzioni alle malconce democrazie moderne resterebbe deluso. Quando Tocqueville parlava di "uguaglianza delle condizioni" ciò non aveva nulla a che fare con la nostra "uguaglianza delle opportunità". Per lo scrittore, poi deputato all'assemblea costituente francese nell'aprile del 1848, l'uguaglianza era data dalle immense possibilità offerte ai giovani dell'est dalla colonizzazione dell'Ovest e, in tema di schiavitù, era ben lontano dall'intravedere anche solo una prospettiva egualitaria. Quanto, infine, alla capacità del sistema democratico di favorire lo sviluppo dell'industria Tocqueville fa notare che

*Quando un operaio si dedica continuamente e unicamente alla fabbricazione di un solo oggetto, finisce con lo svolgere questo lavoro con singolare destrezza; ma perde al tempo stesso la facoltà generale di applicare il suo spirito alla direzione del lavoro. Egli diviene ogni giorno più abile e meno industrioso e si può dire che in lui l'uomo si degradi via via che l'operaio si perfeziona. Cosa ci si può attendere da un uomo che ha impiegato vent'anni della sua vita a fare capocchie di spillo? (3)*

Dicevamo di un percorso non lineare dello stesso principio del suffragio universale affermato per la prima volta solennemente (e mai praticato) dalla Costituzione approvata in Francia nel giugno del 1793.

Di questo suffragio non resterà traccia già con Napoleone il grande, poi con Luigi XVIII, sovrano restaurato la cui Carta concedeva non più di centomila elettori e, successivamente, fino alla controversa vicenda del 1848. Sarà il suffragio universale ad eleggere presidente della Repubblica il giovane Luigi Napoleone Bonaparte il 10 dicembre 1848 e sarà lo stesso Napoleone a ripristinare il suffragio universale dopo che una legge del 31 maggio 1850 ne aveva ridotto l'efficacia, salvo a compiere un colpo di stato di lì a poco (2 dicembre 1851) preludio al Secondo impero.

Altrettanto travagliata la vicenda del suffragio universale in Italia e nel resto d'Europa. Tutte le decisioni successive all'unificazione d'Italia furono prese attraverso il ricorso ai plebisciti, ossia al voto

di massa sulle ali di un'emozione o di una necessità avvertita come impellente, dunque lontanissimi dal modello partecipativo. D'altronde la platea elettorale subito dopo l'unificazione era del 2% della popolazione, solo nel 1882, con Agostino Depretis, sarà estesa al 7%.

Il passaggio successivo sarà la legge elettorale di Giovanni Giolitti (25 maggio 1912) che porterà l'elettorato da 3.330.000 a 8.672.000, lasciando fuori ancora una volta le donne (che otterranno il diritto di voto, in assoluto, solo con la Rivoluzione sovietica) e i maschi adulti salvo che avessero prestato il servizio militare. Curiosamente, nel varo di questa legge, le perplessità maggiori vennero dalla Sinistra e dai democratici alla Salvemini che temevano possibili manipolazioni del voto e pressioni indebite sugli elettori più poveri.

L'allargamento del diritto di voto era sicuramente in linea con la volontà di Giolitti di integrare le masse nello stato, non possiamo non tener conto di questo dato. Tuttavia l'uso che lo stesso Giolitti fece del voto, a cominciare dal *Patto Gentiloni* per finire con le pressioni indebite esercitate su prefetti e notabilato locale, svuotarono la riforma di ogni carattere democratico. Se non si fossero inceppati i meccanismi democratici, probabilmente l'Italia non sarebbe entrata in guerra con la decisione del 20 maggio 1915 di conferire poteri straordinari al governo.

Allargando lo spettro a realtà più distanti dalla nostra, l'altra esperienza democratica vivificata dal suffragio universale sarà quella della Russia zarista nella duplice rivoluzione del 1905 e del 1917 e quella della Repubblica di Weimar in Germania subito dopo il crollo del regime imperiale. In ambedue i casi le forze di sinistra che avevano sponsorizzato e chiesto a gran voce il suffragio universale andarono incontro ad una cocente delusione. In Unione Sovietica alle elezioni per l'assemblea costituente che si svolsero a fine novembre 1917 (elezioni a suffragio universale in cui avevano votato trentasei milioni di persone) liberali, bolscevichi e menscevichi si trovarono in minoranza, mentre i social-rivoluzionari ottennero 21 milioni di voti. Quando furono resi noti i risultati, l'assemblea fu sciolta e mai più riconvocata. Parimente in Germania, nel Reichstag eletto a suffragio universale, i socialdemocratici e i socialisti indipendenti insieme non raggiunsero la maggioranza (185 deputati su un totale di 421). Il resto dei voti andò al partito di centro, ai due partiti di destra e ai Democratici di Walter

Rathenau. La maggioranza politica del governo presieduto da Scheidemann avrà dentro Partito del Centro, SPD e Democratici.

Se la delusione per il suffragio universale susseguente alla sconfitta si può inquadrare perfettamente nelle logiche della democrazia, non altrettanto si può dire per le sorti descritte dalla neonata democrazia parlamentare di Weimar. Nei seguenti 13 anni si farà ricorso alle urne per ben 8 volte. E non si può non ricordare che né Hitler in Germania, né Mussolini detenevano la maggioranza assoluta al momento di ricevere gli incarichi di presiedere il governo, anche se i nazisti nel '32 avevano conseguito la maggioranza relativa con il 34,7 % dei voti.

### **La lunga notte della democrazia**

Vi è poi la lunga notte della democrazia, prima durante e, per molti versi, dopo la seconda guerra mondiale. Il riferimento non è solo ai regimi totalitari che nascono in Europa e in Asia (Italia, Germania, Austria, Spagna, Ungheria, Polonia, Romania, Cina e Giappone), ma anche ai regimi popolar-nazionali e autoritari dell'America latina (Getulio Vargas in Brasile, José Maria Velasco in Ecuador, Juan Domingo Perón in Argentina). Una notte che si prolungherà molto oltre la fine della seconda guerra mondiale: è il caso appunto di Perón, o quello di Francisco Franco in Spagna o del regime dei colonnelli in Grecia, oltre che della stessa Unione sovietica, dove, nonostante le 'aperture' di Chruscev, le oligarchie del vecchio partito comunista continueranno ad incidere negativamente nella vita democratica.

Nei paesi a chiara impronta totalitaria la democrazia troverà ancora una voce nei tanti antifascisti e antinazisti che alla libertà sacrificheranno la loro stessa vita. Nei paesi dell'America Latina una speranza sempre più fragile, sopravviverà nell'azione della guerriglia.

Occorre però subito sgombrare il campo da un possibile equivoco. A fallire non sono stati i meccanismi della democrazia nel senso dei principi e delle regole su cui la democrazia si regge, ma l'uso che è stato fatto di queste regole da parte delle classi dirigenti. Riprendendo ancora una volta lo studio di Luciano Canfora, occorre dire che, nel primo dopoguerra, furono le liberaldemocrazie a «passare la mano» ai fascismi pur di sbarrare la strada alle sinistre. «I ceti che sorreggevano i partiti che sino ad allora avevano governato (liberali radicali ecc) hanno tolto loro man mano ogni

credito, hanno perso fiducia nella “democrazia parlamentare”, e hanno optato per il fascismo.» (4)

Gli esempi potrebbero essere molteplici a cominciare dagli interessi economici dei ricchi possidenti del sud degli Stati Uniti che, a lungo, hanno mutilato la democrazia americana accettando il fenomeno della schiavitù.

Anche in epoca più recente, la stessa rinata democrazia italiana dopo la fine della guerra, sarà ostaggio degli aiuti che gli americani profondevano a piene mani, almeno tanto quanto i condizionamenti che, su un altro terreno, esercitava il Vaticano.

Ponendoci invece su un piano di riflessione filosofica (di filosofia politica), non si può non ricordare la lezione di Norberto Bobbio quando, nell'emergere di potenti gruppi di pressione (*élites*, ordini professionali, associazioni di categoria, ma anche mafia, servizi segreti deviati, logge massoniche ecc), vede un « tradimento » degli stessi presupposti su cui la democrazia si è formata, ovvero l'idea che l'individuo sovrano, insieme ad altri individui sovrani, possa dar luogo alla società politica superando i corpi intermedi propri della città feudale e dello stato degli ordini precedente alla rivoluzione francese. (5)

### **Movimento comunista e democrazia.**

Fino all'ultimo decennio del XIX secolo il rapporto tra i movimenti marxisti e la democrazia è stato di strumentalità. Troppo vago il riferimento del *Manifesto del Partito comunista* per trarne indicazioni di un certo rilievo. Marx ed Engels parlavano di “conquista della democrazia”, ma solo come «primo passo dell'elevarsi del proletariato a classe dominante». (6) Ancora con Kautsky non si intravedeva alcuna chiara e significativa presa di distanza dalle tesi sulla dittatura del proletariato sostenute da Engels, comune infatti era il retroterra economicistico che considerava il salto rivoluzionario, qualunque fosse il processo attraverso il quale si sarebbe verificato, come risultato necessario delle condizioni materiali di sviluppo dell'economia capitalistica.

Il vero salto di qualità si ebbe con Bernstein che, proprio sulla rivista di Kautsky *New Zeit*, scrisse alcuni articoli polemici sulle sorti del capitalismo. Escluso il crollo in tempi rapidi di questo sistema economico, bisognava chiedersi - secondo Bernstein - perché rimandare *sine die* miglioramenti nella condizione operaia che invece si potevano ottenere subito. E' in questo contesto che Bernstein pronuncia la famosa espressione «il

movimento è tutto, lo scopo finale del socialismo nulla».

Il determinismo marxiano era mitigato dall'azione della classe operaia che avrebbe dovuto facilitare il passaggio da un regime all'altro. Adesso, l'allungarsi dei termini di questo passaggio poneva, imponente, il tema del "che fare" in attesa degli eventi. L'analisi di Bernstein fu spietata: astratto e inadeguato il concetto di plusvalore, non lineare il processo di concentrazione industriale descritto da Marx, totalmente in controtendenza le statistiche che destinavano la classe operaia ad una "misera crescente". (7)

Tutto ciò implicava un diverso atteggiamento nei confronti delle conquiste sindacali, nonché degli spazi che si offrivano in campo politico. Nella parte finale del suo volume *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia* (1899) egli si occupò dei rapporti tra socialismo e democrazia. Quest'ultima non doveva essere un mero mezzo per la presa del potere, ma "sostanza" dell'azione politica del proletariato che, in quanto tale, essendo fondata su un principio di giustizia, non poteva essere, in nessun caso e in alcuna forma, una dittatura della maggioranza sulla minoranza. (8)

Più o meno identico l'approccio di un grande leader del socialismo francese nello stesso periodo: Jean Jaures, anche se il tema della democrazia e delle sue regole non costituì certo uno dei suoi contributi più originali. In Russia invece, ancora nel 1905 non c'era alcun parlamento da difendere. Qui i socialisti o erano rivoluzionari o, più semplicemente, non erano. Quando la rivoluzione sarà un fatto compiuto, ovvero nel caso della elezione dell'assemblea costituente nel novembre 1917, la democrazia sarà solo un ospite ingombrante e se Lenin, in punto di morte, arriverà a mettere in guardia i comunisti sull'indole autoritaria della leadership staliniana, le divergenze con quest'ultimo e con Trotskij non riguarderanno mai la democrazia socialista, o la salvaguardia di determinati spazi di democrazia in fase di transizione al socialismo.

Un altro grande scossone alle certezze del materialismo dialettico in tema di istituzioni democratiche si avrà negli anni venti e in Italia con le dure prese di posizione del comunismo critico facenti capo al pensiero di Rodolfo Mondolfo, di Antonio Gramsci e di Carlo Rosselli con il suo volume *Socialismo liberale*. Quest'ultimo, a partire dalla liquidazione del marxismo come filosofia della storia che non terrebbe in alcun conto la volontà dell'uomo e nella considerazione del

socialismo come sbocco naturale del liberalismo, lascerà una traccia duratura sul movimento operaio.

Nella riflessione di Carlo Rosselli mi sembra di scorgere una chiave critica più incisiva rispetto alle conclusioni cui era giunto il revisionismo marxista. Allorquando il materialismo storico - sostiene Rosselli - perde l'impianto deterministico, si trasforma in una forma di «realismo storico», utile ai tempi di Marx quando si trattava di contrastare certe forme di utopismo, ma nocivo ai giorni nostri. «E' forse venuta l'ora di mettere l'accento sul momento della libertà, di ricordare che in ogni caso è ai partiti riformatori che spetta esagerare l'elemento volontaristico, mentre è a quelli conservatori che spetta di esagerare le differenze». (9)

Se «il socialismo, colto nel suo aspetto essenziale, è l'attuazione progressiva dell'idea di libertà e giustizia tra gli uomini» (10), allora bisogna mettere da parte il falso dilemma se viene prima la trasformazione delle cose o quella della coscienza, la trasformazione dell'assetto produttivo e distributivo oppure l'educazione e la cultura. Le due cose devono procedere di pari passo, come d'altronde andava sostenendo lo stesso Gramsci. Bisogna però chiedersi a questo punto con Rosselli: «la rigida contrapposizione di classe può da sola dare ai proletari l'intuizione del valore universale, etico del socialismo?» (11)

Ovviamente si tratta di un'interrogativa retorica. La risposta non può che essere negativa. La libertà non può essere il risultato di un processo materiale, né essere mera elargizione dall'alto, «la libertà è conquista, autoconquista, che si conserva solo col continuo esercizio delle proprie facoltà, delle proprie autonomie. (...) Il metodo liberale vuole che i popoli e le classi, al pari degli individui, si amministrino da sé, con le loro forze, senza interventi coercitivi o paternalistici. (...) E esso reca come premessa fondamentale il principio che la libera persuasione del maggior numero allo stesso modo che è il miglior mezzo per raggiungere la verità, così è il miglior mezzo per garantire il progresso sociale e assicurare la libertà. Sul terreno politico si potrebbe definire come un complesso di regole di giuoco che tutte le parti in lotta si impegnano a rispettare; regole dirette ad assicurare la pacifica convivenza dei cittadini delle classi, degli stati, a contenere le lotte fatali, e anzi desiderabili, entro limiti tollerabili, a consentire la successione al potere dei vari partiti,

ad incanalare nella legalità le forze innovatrici via via insorgenti» (12)

Come definire tutto ciò se non come democrazia? La conferma la troviamo a seguire nel capitolo VI centrale nello scritto di Rosselli:

«Per quanto non sia suscettibile di definizione rigida, si può dire che si concreti nel principio della sovranità popolare nel sistema rappresentativo, nel rispetto dei diritti delle minoranze (in pratica nel diritto dell'opposizione) nel solenne riconoscimento di taluni diritti fondamentali della persona definitivamente acquisiti alla coscienza moderna (libertà di pensiero, di riunione, di stampa, di organizzazione, di voto, ecc.), nel rinnegamento esplicito della violenza». (13)

Carlo Rosselli non riuscirà a concretizzare questi propositi perché una mattina del giugno 1937 il suo corpo fu trovato trafitto da numerosi colpi di coltello insieme a quello del fratello Nello. La verità su questo delitto emergerà alcuni anni dopo quando, in seguito alla confessione di uno degli esecutori materiali, si saprà che erano stati assoldati dal SIM il servizio di spionaggio del regime fascista.

Astuzia della ragione, il vessillo di questo programma sarà raccolto, ancor prima della fine del secondo conflitto mondiale, da colui il quale dallo stesso Rosselli era stato indicato come marxista irriducibile nella difesa di vecchi schemi ideologici. Palmiro Togliatti, tornato in Italia dopo un lungo esilio in URSS, reduce dalle altalenanti posizioni assunte prima e dopo il famoso Patto Molotov/Ribbentrop, si fece promotore di un'ipotesi di democrazia progressiva che raccogliesse le forze migliori espresse dall'opposizione antifascista. Ovviamente con Togliatti furono protagonisti illustri esponenti di quel partito d'Azione nato sulle ceneri del movimento *Giustizia e libertà* fondato da Rosselli: da Piero Calamandrei a Guido Calogero, da Ugo La Malfa a Riccardo Lombardi, da Ferruccio Parri ad Emilio Lussu che daranno un contributo decisivo alla formulazione di molti articoli della costituzione repubblicana.

### **Quale democrazia.**

Assodato con Zagrebelskj che la democrazia è la più ostica delle forme di governo, perché «per condurre ad una vita comune le sue tante componenti, senza far uso di violenza, deve far leva soprattutto su valori astratti, non concreti; formali e procedurali»(14), è lecito comunque porsi la seguente domanda: quanto, nel cattivo

funzionamento della democrazia, è attribuibile alla sua architettura istituzionale e quanto invece è dovuto a condizionamenti illeciti delle *lobbies* e dei gruppi di pressione? Quello su cui non si può dubitare è che proprio la discussione sui meccanismi della decisione politica ha tenuto il campo prepotentemente negli ultimi anni, con particolare riguardo al nostro paese. Tale discussione non è certo estranea al tentativo di prefigurare meccanismi decisionali che tengano il passo con società sempre più caratterizzate da un rapido cambiamento, dunque alle prese con azioni e scelte che vanno operate con altrettanta sollecitudine.

Per quanto attiene l'architettura istituzionale, le varie forme di governo (che non hanno nulla a che vedere con le forme di Stato monarchiche, teocratiche o repubblicane) rispondono a due grandi famiglie: i governi ad impronta presidenziale e quelli a regime parlamentare. La linea di discriminazione è data dall'elezione diretta dell'esecutivo da parte dell'elettorato o dalla sua nomina parlamentare.

Esempio illustre del primo tipo è quello degli Stati Uniti d'America, dove l'elezione non è diretta, ma è come se lo fosse. I singoli stati eleggono infatti un numero di grandi elettori pari, complessivamente, alla somma di deputati e senatori, ovvero 535, che poi materialmente eleggono il nuovo presidente della Repubblica e capo dell'esecutivo. Di diritto è un'elezione indiretta, ma di fatto è diretta in quanto il singolo elettore di ogni stato vede già stampigliato sulla scheda il nome del candidato presidente e del suo vice indicati da precedenti *conventions* dei due partiti che si contendono il campo: Repubblicani e Democratici.

Una caratteristica del modello americano è il grande equilibrio tra esecutivo, legislativo e giudiziario, frutto non solo del reciproco impedimento a promuovere la sfiducia, ma del frequente rinnovo dei componenti del Congresso: Camera dei Rappresentanti e Senato. Ogni due anni infatti la Camera si rinnova integralmente e il Senato per un terzo. Ciò determina equilibri politici fluttuanti in cui accade spesso che al Presidente eletto di un partito corrisponde, in un ramo del parlamento o in tutti e due, una maggioranza di diverso orientamento. E' quello che è accaduto recentemente con Clinton nel corso di ambedue i mandati e con Obama.

Il presidente degli Stati Uniti gode di un potere significativo nei confronti del parlamento: non può

proporre leggi né direttamente, né attraverso i rappresentanti del suo partito, ma può esercitare un diritto di veto sulla leggi approvate che, rimandate al vaglio del Congresso, richiedono una maggioranza qualificata dei due terzi.

A questa forma di Presidenzialismo caratterizzata da un corposo bilanciamento dei poteri, corrispondono altre forme di elezione diretta dell'esecutivo come quelle diffuse in America Latina. Qui il potere del capo dell'esecutivo è di gran lunga preponderante su quello del Parlamento fino a sfociare in forme di *caudillismo*, ovvero come da definizione: «forma di governo centrata su personalità [carismatica](#) che utilizza populisticamente promesse di riforme per guadagnare consenso politico e che si avvale del [culto della personalità](#)».

Secondo alcuni illustri costituzionalisti (15) il regime presidenziale presenta parecchi aspetti positivi e, tra questi sicuramente: «la continuità e la stabilità di governo», «la nitida individuazione della responsabilità politica» non altrettanto riferibile alle assemblee e, non per ultimo, il fatto che «si tratta di una forma di governo nella quale il vertice dello stato è anche vertice dell'esecutivo: il che elimina alla radice quell'inevitabile margine di ambiguità che caratterizza, al contrario, le forme di governo in cui due organi distinti assolvono alle due funzioni».(16) Questi indubbi vantaggi sono però oscurati da altrettanti rischi e, tra questi, quello che mi sembra doveroso segnalare è quello della *videocrazia*, ovvero dell'elezione di personale politico, anche ai vertici dello stato, frutto della gradevolezza e - diciamo - della capacità di 'tenere la scena' piuttosto che delle effettive competenze.

L'altra grande famiglia di democrazie è data dal regime parlamentare. Anche qui possiamo individuare una differenza di base tra un'organizzazione parlamentare classica e una cosiddetta *razionalizzata* o *costituzionalizzata*. Della prima si ha esperienza nel Regno Unito, dove i passaggi istituzionali non rimandano ad un testo scritto, ma ad una prassi consolidata nel tempo.

«Formalmente - sostengono Barbera e Fusaro - si tratta di una monarchia parlamentare *dualista* poiché, in teoria, il sovrano mantiene tutti i poteri dei monarchi costituzionali (...) In realtà, da circa centotrent'anni, l'assetto bipartitico (...) fa sì che le elezioni producano quasi sempre un partito con una propria maggioranza parlamentare. La scelta del premier è diretta conseguenza del voto dei cittadini: il sovrano, infatti, entro poche ore dalla proclamazione dei risultati, nomina premier il

leader del partito di maggioranza. (...) Il cruciale potere di scioglimento dei Comuni (anch'esso giuridicamente prerogativa del re) è da più di un secolo saldamente in mano al premier che, forte della sua maggioranza, può scegliere il momento più opportuno per tornare davanti agli elettori».(17)

Le forme di governo parlamentari razionalizzate trovano la loro espressione esemplare nel modello tedesco. Qui il cancelliere viene eletto dal Bundestag su proposta del presidente della repubblica, il quale, a sua volta, viene eletto dalle due camere riunite (*Bundestag e Bundesrat*) più alcuni membri designati dai vari *Länder*.

Anche nel modello tedesco il vero leader dell'esecutivo è il cancelliere che può essere sfiduciato dal parlamento solo in relazione alla elezione al suo posto, a maggioranza assoluta di un nuovo cancelliere: è l'istituto della sfiducia costruttiva che, peraltro in Germania è stato utilizzato solo una volta nel 1982, quando, a seguito di un ribaltamento di alleanze, fu nominato cancelliere Elmut Kohl, salvo fare ricorso alle urne dopo pochi mesi. In effetti il modello tedesco è stato quello più efficace dal punto di vista della continuità di governo: solo 17 governi e 6 cancellieri in mezzo secolo di governo.

Teoricamente si può parlare di democrazie e repubbliche parlamentari quando la centralità è del parlamento, tuttavia occorre constatare - come ha fatto il politologo Giovanni Sartori - che queste funzionano solo quando l'esecutivo non è, appunto, il mero esecutore della volontà del parlamento, ma quando assume funzioni direttive: riesce ad imporre programmi e legislazione conseguente al parlamento e riesce a farseli approvare in tempi rapidi. Tutto ciò per la verità, come emerge dall'esperienza italiana, risulterà tanto più facile quanto più la vita politica si articola in due, o al massimo due e mezzo, grandi partiti di massa; assai meno quando il fronte partitico è frastagliato ed elevata, di riflesso, la capacità di ricatto che questi possono esercitare sulle maggioranze.

Un'ultima riflessione, in capo alla qualità della democrazia, non può che riguardare, e anche qui il nostro paese ha fatto da cavia, il ruolo sempre più determinate svolto dal cosiddetto 'quarto potere', ovvero i mezzi di comunicazione di massa, con particolare riferimento alla TV generalista e a Internet. Fino a questo momento i rischi si sono palesati soprattutto in relazione alla prima, nel senso che la proprietà o il controllo di un

potentissimo mezzo di formazione dell'opinione pubblica, quale è e resta la televisione generalista (e in Italia si sono arrivate a controllare, direttamente o indirettamente, ben sei su sette televisioni da parte del capo dell'esecutivo), può costituire un grave fattore di distorsione dei meccanismi della democrazia.

Altra insidia alla democrazia, forse ancora più grande di quella rappresentata dalle televisioni, è quella rappresentata dal WEB e dalla rete. Ma su questo la riflessione muove solo adesso i primi passi.

Lentini, 23/11/2018

1. Luciano Canfora, *La Democrazia: storia di una ideologia*. Bari, Laterza, 2004 p. 56.
2. G.G.Rousseau, *Sul contratto sociale o principi di diritto politico*. La Terza, Bari, 1965 , p. 171-173
3. De Tocqueville, *La democrazia in America*. BUR Rizzoli, 2011, p. 573
4. L. Canfora, *La democrazia, storia di una ideologia*, cit., p. 231
5. Cfr Norberto Bobbio *Il futuro della democrazia*, Einaudi Tascabili 1995 pp.10 e sgg.
6. Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista*, Bari, La Terza, 2006 p. 35
7. Cfr. G. D. Cole, *Storia del pensiero socialista: la seconda internazionale*. Vol. III, Bari, La Terza, 1974, pp. 336-337
8. Ivi, p. 341
9. Carlo Rosselli, *Socialismo liberale*, Einaudi, Torino, 1997, p.60
10. Ivi p. 82
11. Ivi, p.85
12. Ivi p. 100
13. Ivi.
14. Gustavo Zagrebelsky, *Contro l'etica della verità*, Bari, Laterza 2009, p.5
15. Augusto Barbera, Carlo Fusaro *Il governo delle democrazie*, Firenze Il Mulino, 1997
16. Ivi, p. 61
17. Ivi, p. 67

## comitato di direzione:

**paolo bagnoli**, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. E' direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

**antonella braga**, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze

**antonio caputo**, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

**pietro polito**, direttore del Centro Gobetti di Torino.

**giancarlo tartaglia**, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. E' stata vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con "La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

**giovanni vetritto**, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

# hanno collaborato

## in questo numero:

**paolo bagnoli.**

**roberto fieschi**, nato a Cremona nel 1928. Laureato in Fisica all'Università di Pavia nel 1950. Ha conseguito il Ph.D in Fisica all'Università di Leida (Paesi Bassi) nel 1955. Ha insegnato in varie università, dal 1965 all'Università di Parma. Ha svolto ricerche prevalentemente in fisica dello stato solido. Ha pubblicato vari libri e articoli per la diffusione della cultura scientifica ed è coautore di vari corsi multimediali che hanno ottenuto premi internazionali. Nel 1977 gli è stata conferita la "medaglia d'oro" del Ministero della pubblica istruzione. Negli anni Settanta è stato membro del Comitato centrale del Partito comunista italiano. È Professore emerito di fisica all'Università di Parma.

**andrea maestri**, nato a Ravenna il 12/01/1975 è avvocato cassazionista, attivista per i diritti umani, volontario di Avvocato di Strada Onlus, membro del direttivo della Consulta Provinciale Antifascista di Ravenna e co-segretario di Possibile, il partito fondato da Pippo Civati. È stato deputato della Repubblica nella XVII legislatura e membro della Commissione Giustizia della Camera. Ha pubblicato, tra l'altro, *L'Uomo Nero - La Guerra ai Migranti di Minniti* (Manifesto Libri, 2018) e *Il Capitale Disumano - Salvini e l'odio per decreto* (People Editore, 2018). Nella sua attività parlamentare ha, fra l'altro, elaborato e depositato un progetto di legge di riforma organica del Testo Unico Immigrazione, un pacchetto legislativo sulla laicità, la riforma dell'8 per mille e l'insegnamento di cultura civica ed educazione alla cittadinanza.

**riccardo mastrorillo**, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

**valerio pocar**, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. È Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

**gianmarco pondrano altavilla**, è direttore del Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano Salvemini", nonché coordinatore dell'"Archivio storico del Sannio - Rivista di studi storico-politici". Autore di numerosi saggi dedicati prevalentemente al pensiero liberale, collabora con diverse testate giornalistiche e con Radio Radicale, per la quale conduce la rubrica culturale "Italiani per sbaglio".

**paolo ragazzi**, nato e vissuto prevalentemente a Lentini (SR), si è laureato in filosofia presso l'università degli studi di Catania. Consigliere e assessore di Lentini anche se per brevi periodi, si è occupato di catalogazione informatizzata del patrimonio librario anche sulla base di un master in biblioteconomia conseguito presso l'università della Tuscia. Ha pubblicato il volume *La torre scalcinata: Lentini politica 1993-2011*. Prefazione di F. Leonzio e postfazione di Domenico Cacopardo. Attualmente insegna filosofia e storia presso il Liceo scientifico "Elio Vittorini" di Lentini.

## nei numeri precedenti:

paolo bagnoli, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, pier paolo caserta, pippo civati, alessio conti, simone cuozzo, vittorio emiliani, paolo fai, lenin a. bandres herrera, claudia lopedote, claudia mannino, maria mantello, claudio maretto, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, marella narmucci, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, antonio pileggi, francesco maria pisarri, valerio pocar, piero polito, gianmarco pondrano altavilla, pippo rao, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, giancarlo tartaglia, luca tedesco, sabatino truppi, *vetriolo*, giovanni vetritto, nereo zamaro.

## scritti di:

dario antiseri, luigi einaudi, piero gobetti, john maynard keynes, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, gianni rodari, stefano rodotà.

## involontari:

mario adinolfi, ileana argentin, bruno astorre, piero barbieri, davide barillari, massimo baroni, giuseppe bellachioma, silvio berlusconi, pierluigi bersani, fausto bertinotti, cristina bertuletti, gianni bezzi, enzo bianco, michaela biancofiore, mirko bisesti, alfonso bonafede, giulia bongiorno, alberto bonisoli, claudio borghi, lucia borgonzoni, mario calabresi, carlo calenda, giordano caracino, davide casaleggio, pierferdinando casini, laura castelli, andrea causin, aldo cazzullo, gian marco centinaio, cristiano ceresani, giulietto chiesa, luigi compagna, giuseppe conte, "corriere.it", sara cunial, vincenzo d'anna, vincenzo de luca, matteo dall'osso, giorgio del ghingaro, marcello dell'utri, alessandro di battista, vittorio di battista, luigi di maio, manlio di stefano, simone di stefano, lorenzo damiano, emanuele filiberto di savoia, enrico esposito, davide faraone, renato farina, piero fassino, valeria fedeli, vittorio feltri, giuliano ferrara, giovanni fiandaca, filippo fiani, roberto fico, marcello foa, lorenzo fontana, don formenton, dario franceschini, papa francesco, carlo freccero, diego fusaro, paolo gentiloni, mario giarrusso, paolo giordano, beppe grillo, giulia grillo, don lorenzo guidotti, "il dubbio", "il giornale", "il messaggero", antonio ingroia, eraldo isidori, "la

repubblica", ignazio la russa, "la stampa", vincenza labriola, mons. piero lagnese, elio lannutti, gianni lemmetti, barbara lezzi, "libero", eva longo, beatrice lorenzin, alessandro manfredi, luigi marattin, andrea marcucci, maurizio martina, giorgia meloni, gianfranco micciché, gennaro migliore, marco minniti, lele mora, alessandra moretti, alessandra mussolini, nello musumeci, dario nardella, francesco nicodemo, claudia nozzetti, mario orfeo, matteo orfini, pier carlo padoan, michele palummo, gianluigi paragone, virginia piccolillo, don francesco pieri, gianluca pini, federico pizzarotti, maryshell polanco, giorgia povolo, stefania pucciarelli, virginia raggi, antonio razzi, matteo renzi, matteo richetti, antonello rizza, eugenia roccella, ettore rosato, katia rossato, gianfranco rotondi, enrico ruggeri, alessandro sallusti, barbara saltamartini, matteo salvini, corrado sanguineti, piero sansonetti, daniela santanchè, paolo savona, eugenio scalfari, michele serra, debora serracchiani, claudio scajola, andrea scanzi, vittorio sgarbi, carlo sibilìa, antonio tajani, paola taverna, selene ticchi, danilo toninelli, giovanni tria, donald trump, un avvocato di nicole minetti, nichì vendola, monica viani, sergey zheleznyak.